



H. lit. p. 649 t-9
BIBLIOTECA NUOVA

G. DE CASTRO

IL

MONDO SECRETO

VOL. IX.

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXXV

MONTESION

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL MONDO SECRETO

MONTESION



Proprietà letteraria G. DALLI e C.

MONTESION

G. DE CASTRO

IL

MONDO SECRETO

VOL. IX.



MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M. DCCC LXXV.

MONTESION

H. lit. p. 649 1-9

Bayerische
Staatsbibliothek
München

MONTESION

LIBRO QUINDICESIMO
G I O V I N E Z Z A
(CONTINUAZIONE)

III.

L'Unione di virtù.

Tutta l'elasticità tedesca mostròsi dopo la lunga compressione napoleonica. Il sentimento patriottico, che svampavasi nella letteratura, nel teatro, impotente a produrre opere gagliarde, effetti durevoli, ebbe inatteso rialzo durante la dominazione napoleonica, che provocava reazione necessaria, che oltraggiando il sentimento nazionale lo ridestava. Napoleone trovò in Germania, come altrove, plebi fanatizzate, e potè comporsi una corte di re e di principi ubbidiente ad ogni suo cenno, ma trovò anche individualità implacabili e incostruttibili, che giurarono una guerra mortale a lui a cui già mezzo mondo obbediva. Fu coraggio e ar-

dimento straordinario, che meritano la nostra ammirazione; ma per sciagura questi fortissimi, che osavano affrontarsi a Napoleone, non ebbero un piano determinato; si lasciarono sedurre da fallaci speranze, condurre da ingannevoli lusinghe; e i principi, abili sempre a giovare delle forze popolari, cacciarono quegli audaci innanzi come un' avanguardia, di cui si è giurata la perdita, e che deve colmare l'abisso che ci divide dalla vittoria.

Due degli uomini che primi, o de' primi, meditarono la perdita del trionfatore, davanti a' cui passi tutti i governi tedeschi prostravansi, furono il conte Stadion, anima e consiglio della politica austriaca; e il barone di Stein, originario di Nassau, che godeva gran voce nella corte di Prussia.

Il barone di Stein, devoto alla monarchia ma insieme all'indipendenza del suo paese, gemeva vedendo il governo prussiano atterrito dalle recenti sconfitte e inservilito; e si propose vendicarne l'umiliazione e ristorarne le sorti fondando società segreta (1812), dapprincipio intitolatasi *Tugend-verein*, indi *Tugendbund* (*Unione di virtù*), e le cui prime sedi furono Konisberga e Breslavia.

Napoleone sapevasi odiato; perciò gran cura

dava alla polizia, di cui egli, prima del nipote, fece un ministero a sè, ed i cui agenti precedevano e accompagnavano dovunque, fedelissima guardia del corpo. La zelantissima polizia, a cui di consueto la virtù spiace e peggio spiace l'unione, subodorò quella società, della cui esistenza accertatasi, diede principio alle repressioni.

Anche all'ufficio di sgherro, per compiacere a Francia, dovette acconciarsi la Prussia, che i migliori suoi amici con imperdonabile ingratitude respinse da sè, e tutta conobbe la codardia della paura. Stein fu bandito; e con lui il principe di Wittgenstein e il conte di Hardenberg.

L'Unione di virtù non si sciolse; di maggiori veli si coprì, in molteplici guise si trasformò, ma serbò in vita; e per maggior tutela del segreto celossi nel labirinto massonico,

Un altro uomo seppe raccogliere il mandato di Stein, che nell'esilio non obliò la magnanima impresa a cui avea dato inizio. Questo fortunato, mercè cui l'Unione di virtù potè sopravvivere, per così dire, a sè stessa, fu Jahn, uscito dalle file popolari, perciò amato dal popolo, il *Giove barbuto*, come alcuno lo appellò, rozzo, impetuoso, eloquente, in cui il

culto della forza associavasi alla venerazione per le primitive virtù tedesche. Jahn, venuto in fama per gli scritti, era nel 1810 professore al ginnasio di Berlino, e sapendo quanto giovino gli esercizi che sviluppano il corpo e fortificano il carattere, fondò nel 1811 una scuola di ginnastica, la prima di questo genere in Germania, frequentata dal fiore della gioventù berlinese; e di ginnastica scrisse altresì un trattato. Egli abborriva le costumanze che alienano i moderni dalle maschie abitudini e dai saldi affetti degli antichi; e nella sua proscrizione confondeva il lusso, segno del cresciuto benessere, e le arti, fiore della civiltà, con la fiacchezza del sentire e l'imitazione forestiera. Egli non era sempre logico nè giusto, ma era convinto e concitato; sicchè trasfondeva in altri la sue idee. La Germania povera, guerriera e indipendente de' tempi barbari gli pareva preferibile alla Germania dotta, fastosa e inservilita de' tempi così detti civili. Egli continua Rousseau, e se fosse nato prima lo crederemmo uscito dalle schiere degli Illuminati, che pure osteggiavano il lusso, e rimpiangevano la supposta felicità e floridezza delle epoche antistoriche.

Non erano in Jahn solo vanti e rimpianti; egli le difficili virtù praticava; lo spirito di sacrificio traduceva in azione; di sobrietà non

era solo apostolo, ma esempio; ed ai *turner*, di cui colle scuole ginnastiche e coi rinnovati tornei sparse le principali città tedesche, imponeva abitudini caste e di rispetto alla donna, secondatrice d'ogni opera magnanima, la cui lode infiamma i generosi, e il cui amore premia i forti.

I *turner* erano naturalmente chiamati ad entrare nelle file del *Tugend-bund*, perciò e per altro ingrossatesi; sicchè *Jahn* potè credere vicino il momento delle opere, e diedesi a percorrere le foreste della Turingia, onde apprestare il piano topografico della prossima rivolta, tanta fede e gagliardia di propositi erano in lui.

In questo, e in tutti gli apprestamenti patriottici, *Jahn* ebbe ajutatori: *Fuesen*, morto troppo giovine per avverare le alte speranze che avea date di sè; il poeta *Arndt*; l'entusiasta ma imperito *Schill*, che con quattrocento ussari del Brandeburgo sperò nel 1809 sommuovere la Vestfalia e balzare dal trono Gerolamo Bonaparte; *Döremberg*, il *Laroche Jacquelin* della Germania; e più altri. Gran lode devesi a *Jahn* per aver saputo tenersi in seconda linea; mai l'amor proprio lo acciecò e gli suggerì sconconsiderate deliberazioni; mentre egli reggeva tanta mole di cose *Stein* e molti altri lo credevano un agente secondario; ed egli

accettava ed alimentava tale supposizione, e nessun ufficio disdegnava, purchè gli fosse fatto di giovare alla patria.

Lo Stein, presso la corte di Russia, continuava quell' apostolato in pena di cui subiva l'esilio. Il pensiero della Germania schiava gli stava sempre in cuore, ma lungi dall'uscire in vane querimonie, appigliavasi a partiti estremi; se non che, incauto, non nelle forze popolari confidava, ma nel governo russo, il quale ben era da tanto da opprimere Napoleone, ma non da procacciare libertà ai popoli aggiogati alla dominazione francese; illusione pagata, com'altre, a durissimo prezzo.

La corte russa fece buon viso allo Stein, come ad uomo di cui molto poteva avvantaggiarsi, e specialmente lo protesse la madre dell'imperatore, nella quale egli seppe accendere l'odio che nutriva per Francia e per Napoleone.

Intanto e' non intralasciava di tenersi amico il patriziato berlinese, e avea suoi agenti nella corte di Prussia, che lo informavano d'ogni più minuta cosa, e procacciavano a lui ed a Jahn affiliati di grido, fra cui il generale Blücher, divenuto poi sì famoso.

Nella corte prussiana cravi nullameno partito avverso all'Unione di Virth, i cui capi noti furono il generale Bülow e Schuckmann, che ogni novità osteggiavano, amici del quieto vivere e della dignità della nazione poco curanti, di Napoleone non amici, ma indifferenti del pubblico bene ed onore.

Partito interamente favorevole al Tugendbund era invece quello capitanato dal barone Nostitz, che formò la società dei Cavalieri della regina di Prussia, a difesa e vendetta di questa principessa che si diceva da Napoleone calunniata. Questo partito voleva lavar l'onta della battaglia di Jena, infausta alle sorti e più all'onore della Prussia; sicchè sensitivasi naturalmente sospinta a far causa comune coll'Unione di virth, che tendeva al medesimo scopo, l'espulsione de' Francesi, e con mezzi pressochè eguali.

Le basi dell'ordinamento dell'Unione di virth erano state poste, nel 1807, nell'assemblea di Konisberga, alla quale intervennero i più chiari patrioti: Stein, Stadion, Blücher, Jahn. Si deliberò che l'associazione volgesse sue principali cure a rinvigore l'energia ed il coraggio del popolo, a disporre i mezzi insurrezionali, a soccorrere i concittadini dan-

neggiati dall'invasione straniera. Un comitato supremo, composto di sei membri e residente a Konisberga, ebbe il comando; gli sottostavano comitati provinciali, camere e circoli. Compito d'ogni consorzio era promuovere le abitudini marziali, svolgere i sentimenti patrii, combattere la miseria col lavoro, i pregiudizi coll'istruzione, l'indifferenza con l'affetto operoso.

Ma via via le individualità spiccavano in que' maneggi, scemava l'accordo, modificavasi il programma, danno gravissimo; fra le quali individualità è a citare Giusto Gruner, che dotto nelle arti poliziesche s'assicurò partigiani e guadagnò grande influenza nell'associazione, perciò dimesso da ministro di polizia e carcerato. La sua popolarità crebbe dopo le persecuzioni; laonde partì la fama e il potere con Jahn e Stein.

L'accordo non andava sciaguratamente, come avvertimmo, più in là dello scopo immediato, la cacciata dei Francesi. Non si pensava alla domane della invocata vittoria; non che si dubitasse di questa (se ne era anzi certissimi), ma l'assenza di un proposito deliberato, e di anteriori sperienze, rendeva i patrioti imprevedenti, creduli e irresoluti. Un po' si volgevano all'Austria, lodata, e dalla Prussia invidiata, per avere nella campagna del 1809 sostenuto

l'onore tedesco; un po' alla Prussia medesima; un po' ad idee unitarie e repubblicane.

Esaltava l'Austria Federico Schlegel e i letterati della sua scuola; fin in Prussia cravi partito austriaco; e volevasi ristabilire l'antico impero germanico; ma le opposizioni vennero da chi meno potevasi supporre, dall'arciduca Carlo, che rifiutossi, si dice, di secondare que' progetti.

Altri diceronsi a vagheggiare la costituzione di due imperi, l'uno settentrionale e meridionale l'altro; ma la servilità alimentata da tante piccole corti, e le ambizioni autonome, e gli interessi provinciali e personali in allarme, osteggiarono il progetto, che raccolse soltanto i suffragi di una frazione.

Un'altra frazione votossi alle idee repubblicane caldegiate da Jahn; le quali tuttavia non ebbero virtù bastevole da raccogliere tutti in un solo proposito; o meglio mancò la virtù, non nelle idee, ma negli uomini.

Gruner, mentre combatteva Francia, voleva copiarla perciò che riguarda l'amministrazione, da lui, già ministro di polizia e ministro centralizzatore, ammirata.

Questi dissensi rovinarono in Germania, come altrove, la causa della libertà.

Uno de' primi atti dell'Unione di Virtù fu

inviare corpi ausiliari alla Russia, nella memorabile campagna del 1813; i quali vennero in parte composti dei disertori delle truppe della Baviera, del Baden e di Nassau al soldo di Francia. La sola Amburgo fornì parecchi battaglioni, e Wallmoden ebbe in Russia il comando di questi come degli altri contingenti offerti dalla Germania. Tettenborg, ingegno di partigiano, si spinse alla testa di poche centinaia di Cosacchi ad ardite imprese, ed ebbe ad ajutante di campo il famoso Warnhagen d'Ense.

Maggior parte dovea prendere l'Unione di virtù nelle successive campagne. Già la Prussia, incalzata dagli eventi, avea dovuto abbandonare la politica tentennante. Il piano militare del Tugend-bund venne abbracciato da Gneisenau, Scharnhorst e Grollmann, che afferrarono il potere. Anche l'amministrazione civile della Prussia fu ristorata da Niebuhr, Eichorn, Guglielmo Humboldt ed altri, e la reazione non potè sostenere l'urto impetuoso de' patrioti che chiedevano le armi contro lo straniero. Fu ordinata la leva in massa. La setta trattò alla pari colle potenze coalizzate, offerse i suoi servigi, che furono graditi, salvo poi rimerciarli colla spergitura e l'ingratitude.

Dopo le sconfitte di Lutzen e Bautzen, gli uomini della caserma ripresero il sopravvento;

la landwehr venne incorporata nell'esercito; e i volontari, mal vestiti, mal nutriti, tenuti in dispregio da que'che sulla milizia stanziata fondano la propria fortuna e sicurezza. I corpi franchi vennero aggiunti alle truppe levate dal barone di Lützow, e col titolo di *Cacciatori* o *Cavalieri neri* fecero prodigi di valore. I più illustri patrioti militarono in quelle file, in cui s'accoglievano i rappresentanti della giovine Germania. I cavalieri di Lützow combattevano e punivano in Napoleone, non il genio, ma la prepotenza del genio, non l'uomo, ma la tirannide da lui fondata; non s'avvedeano, gli incauti, che ad altra e peggiore tirannide, col sacrificio delle proprie vite, e stavano per dare base fermissima e che un ben peggiore dispotismo si traevano sul capo. Però pugnarono come solo si pugna per una gran causa, e i moribondi salutarono l'alba di una nuova era per la Germania. La domane, i superstiti, seppero ciò che li aspettava.

Più che mai nella lotta fu manifesta la mancanza di un centro direttivo. Le impulsioni parziali produssero un moto disgregato e incostante. Nè giovò l'esperienza.

L'Unione di virtù, tradita nelle sue aspirazioni, si scompose, ma i suoi membri ingros

sarono le file di società già esistenti ed allora formate. I Cavalieri neri, capitanati da Jahn, durarono anche dopo le battaglie. I Cavalieri della regina di Prussia (società di Luitgla) si mantennero pure in vita. Il dottore Lang si pose a capo de' *Concordisti*, setta fondata ad imitazione delle società omonime che già esistevano presso le università tedesche. Maggiore importanza ebbe l' *Unione tedesca* (*Deutsche-bund*), fondata sin dal 1810 da Stueckradt e Luxheim, che mirava a promuovere istituzioni rappresentative presso i vari Stati germanici. Il governo della Vestfalia, per il primo, nel 1811, avea scoperto le trame di questo sodalizio, e le avea svelate col mezzo della stampa. Gli statuti dell'associazione furono impressi nel 1814, e recano il suggello dell'ordine, leone che posa presso albero della libertà sormontato dal berretto frigio, con le iniziali D. D. B. (*der deutsche bund*) 1810.

Codeste società sapevano l'una dell'altra; e s'erano pacificamente partiti i territori. Solo l'Unione tedesca, fedele al suo nome, non conosceva altri limiti d'attività che le frontiere della Confederazione; ma gli altri tre sodalizi aveano giurisdizione propria; il dottor Jahn si serbò la Prussia; il dottor Lang, il nord; il barone di Nestitz, capo de' Cavalieri della regina, il mezzodi. Quest'ultimo, mercè l'in-

tramessa di una famosa attrice di Praga, madama Brède, seppe ingraziarsi un principe d'Assia, che non disdegnò l'ufficio di gran maestro.

I governi spiarono il trasformarsi del Tugendbund in queste minori società, che per gli eventi del 1814 e 1818 conservavano tale un prestigio da rendere inopportune le aperte repressioni. I governi finsero tollerarle, ma copertamente le fecero denigrare da scrittori prezzolati, fra cui dal consigliere Schmalz, il cui libello sollevò la pubblica indignazione, ed eccitò le eloquenti difese di Niebuhr, Rùhs e Schleirmacher. Quel che meno volevasi perdonare a Schmalz era l'irriverenza con cui avea parlato di Arndt il santo, uno de' Tirtèi dell'Unione di virtù. Il libellista stipendiato ebbe a sostenere parecchi duelli, e dai reiterati meritati oltraggi non potè difenderlo il favore della corte prussiana.

Il re di Prussia giudicò opportuno intervenire nel litigio, che poteva farsi gravissimo. Egli pubblicò un'ordinanza in cui impone fine alla querela, confessa di avere favorggiata la società letteraria nota col nome di Tugendbund ne' luttuosi giorni in cui la patria ne avea d'uopo; ma dichiara che in tempi di pace assicurata e di rinnovato benessere le società segrete, non solo non ponno essere più utili,

ma ponno riuscire pericolose e nocive; laonde richiama in vigore le leggi già emanate contro tutte associazioni non consentite dallo Stato. Era tempo che i governi tedeschi gettassero la maschera.

I rigori contro le società segrete non ebbero spesso altro effetto che quello di forzarle a mutar divisa, a elevare nuove trincee fra sè e il pubblico. L'Unione di virtù, già colpita nelle sue quattro derivazioni, rivisse nella *Burschenschaft*, di cui favellammo distesamente innanzi (1) e di cui qui solo accenniamo l'azione politica. La *Burschenschaft* introdusse presso le varie università gli esercizi ginnastici, e le abitudini austere e marziali. Jahn a Berlino, Arndt a Bonn, Oken e Luden a Jena, furono i capi di queste associazioni, in cui l'*ultra germanismo* s'alimentava degli studj storici condotti con grande amore sull'antico diritto tedesco. La gioventù, che avea combattuto nelle campagne del 1813 e 1814, capitata dai professori Freis, Jahn e Wildenow, avea posate le armi solo per esercitarsi ad un'altra non meno formidabile maniera di guerra.

Il *Burschenschaft* riceveva gli impulsi da un comitato centrale stabilito in Prussia; e co-

(1) Vol. VII, pag. 419.

mitati minori esistevano ad Halle, Lipsia, Jena, Gottinga, Erlang, Wurtzberg, Eidelberga, Tubinga, Friburgo. La Germania era divisa in dieci circoli; e vi erano due sorta di assemblee, le preparatorie e le segrete. Nelle prime leggevansi opere e davansi istruzioni acconcie a disporre i candidati alle comunicazioni che riceveano in appresso. Nelle seconde erudivansi i discepoli nelle maggiori cose. Volevasi l'indipendenza e la libertà germanica, e considerandosi la Russia come principal inciampo all'attuazione de' patriottici divisamenti, contro questa in special modo miravano le settarie operazioni.

Le quali si palesarono in parecchie sommosse. In Lipsia l'ordine s'abbarruffò colla *Landsmannschaft*, che alcuni scrittori ci rappresentano come una corporazione signorile, che mirava alla conservazione degli aviti privilegi. A Gottinga, nel 1818, seicento studenti resistono alla forza armata, e si ritraggono a quattordici leghe dalla città, ove trattano da potenza a potenza col governo annoverese; la qual cosa agli uomini impetraccati parve il colmo dello scandalo. Gli studenti di Giessen, verso la medesima epoca, percorsero in tumulto il gran ducato di Assia, facendo firmare petizioni contro il governo di Darmstadt. Gli studenti d'Augusta insultarono e assalirono le truppe bavaresi.

L'odio contro la Russia armò il braccio di Sand contro Kotzebue. Il repubblicano Linded fulminò il poeta cesareo nel periodico *Nemesi*, e lo secondarono Ocken nell'*Iside* e Wieland nel *Patriotta* — Kotzebue ebbe ricorso alle denunce, e la *Nemesi* venne soppressa. Queste e peggiori viltà furono vendicate da Carlo Luigi Sand, studente di Jena, il cui ultimo grido (*vivat Teutonia*) è il medesimo con cui Jahn scorgeva le legioni dell'Unione di virtù alla pugna.

Altro campo d'azione non restava da quello in fuori delle congiure; e in codesto gettaronsi i patrioti; e non se ne ritrassero neppur quando poterono credersi vegliati, circuiti, serbati alla prigione ed al patibolo. Infranto il legame antico e spersi dai processi e dalle persecuzioni, indi a poco si riaccostavano come per forza centripeda invincibile; e le nuove unioni, che andavano formando a difesa della patria infelice, intitolavansi dall'eroe nazionale Arminio (*Arminia*), o da quella giovinezza che si sentivano fremere in cuore e che traducevano nelle opere (*Bund der jungen*), o dalla virilità a cui aspiravano (*Uomini*), o dal buon esempio che volevano dare (*Testimoni*), o dalla giustizia che volevano praticare (*Giusti*).

I Giusti non demeritarono tal nome. Il pri-

mo capitolo del loro statuto dice: « Lo scopo dell'associazione è redimere la Germania dal giogo di un vergognoso servaggio sollevandola a tale altezza da cui non possa più ricadere nella servitù e nella miseria. A raggiungere la sudata meta è dapprima mestieri fondare l'egualianza politica, la libertà, la fraternità e l'unità in tutte regioni germaniche, poscia presso gli altri popoli della terra ».

L'associazione non si spicca del tutto dalla massoneria, di cui adotta i fondamentali precetti, ma si propone accumunare quest'ultimi, con incessante operosità, al maggior numero e tradurli nei rapporti quotidiani della vita.

I candidati e gli iniziati si designano con lettere dell'alfabeto; H H sono i primi, B B i secondi; e l'H nazionale come chi dicesse il Grand' Oriente della società. Gli H H ignorano l'esistenza dei B B, ma pur sono da questi costantemente vegliati, tanto che un H (loggia di candidati) può solo sussistere simultaneamente a loggia di maestri che la regga e tuteli. I B B stanno alla lor volta sotto la direzione dei D D eletti dall'H nazionale, noti solo a questa e agli iniziati della propria giurisdizione.

Severissime le ammissioni, ricercandosi ne' candidati « repubblicana semplicità di costumi,

virile fermezza di carattere, totale adesione alle massime fondamentali dell'associazione, perspicacia a giudicar lo scopo e le mosse d'altre società segrete per secondarle od avversarle. • Ma le prove sono sostituite da previe informazioni sulla condotta e sul carattere dell'aspirante e da una specie di scrupoloso esame orale. Il giuramento suona così :

• Giuro sul mio onore di custodire il silenzio sul grado al quale vengo ammesso; giuro obbedienza alle sue leggi ed agli ordini de' legittimi capi; giuro di consacrarli del tutto all'adempimento de' miei doveri. Se mi rendo spergiuro, possa essere punito colla perdita dell'onore e della vita •.

Compito dell'H nazionale è tutelare la sicurezza e agevolare lo spandimento dell'ordine, riformando le leggi quando la prudenza lo imponga, affrettando, con acconci mezzi, la libertà della patria; sicchè l'associazione possa poi compiere il proprio mandato, esaurire l'impostosi programma. • Le leggi sono estrinseca forma d'un pensiero immutabile; però ponno venire modificate o cangiate quando la ragione e lo scopo dell'istituzione lo esigano.... ma niuna legge sostanziale può venir mutata senza che non sia fatto ciascun membro li-

bero di ritrarsi, se la coscienza glielo comanda ».

Quest'ultima clausola, altamente morale, commenda gli ignoti legislatori che voleano rendere la Germania un popolo di *giusti* e quindi di liberi.

IV.

Gli Orangisti.

La sventurata Irlanda, indifesa contro la miseria e la superstizione, sollecitata dall'odio, ordinò sette, per guerreggiare coll'associazione, non tanto il male, quanto i creduti fattori del male; e meglio forse le sarebbe riuscito chiedere all'associazione le forze del risparmio e la virtù della previdenza.

La prima società segreta irlandese, di cui gli atti pubblici tengano parola, rimonta al 1761; nel qual anno la condizione de' campagnuoli, tristissima sempre, s'era fatta intollerabile.

I censi di locazione erano cresciuti a dismisura, per modo che, tenuto eziandio conto del

diritto di pastura largito a titolo d'indennità, dall'incessante lavoro ritraevano appena di che nutrirsi; ancor fortunati se non mancavano di un tozzo di pane. Nullameno, in dispregio della data fede, anche il lieve compenso de' pascoli fu loro tolto; e i proprietari cinsero di siepi le vane pasture. A questa cagione di malcontento se ne aggiunse un'altra, e gravissima. Il fisco non lasciava tregua agli affittajuoli, e le spese giudiziarie, onde erano aggravati per ogni minimo ritardo ne' pagamenti, esauriva le ultime loro risorse. Ridotti a disperazione, gli sciagurati ebbero ricorso a rappresaglia, ma per condurre queste con quel sincronismo che solo poteva renderle significative e temute, si costituirono in società segreta. Intitolaronsi *Whiteboys* (Figli bianchi), giacchè nella speranza di rendersi irricognoscibili vestivano sugli abiti una camicia, come gli Incamiciati delle Cevenne. Denominaronsi pure *Levelers* (Livellatori), perchè proponevansi abbattere le odiate mura che loro avea conteso i pascoli.

Nel novembre 1761 si sparsero in bande nelle campagne di Munster, e vi commisero ogni sorta di violenze, smantellando le cinte, saccheggiando e incendiando casali, maltrattando i campagnuoli che non vollero essere della partita. I quali eccessi, pressochè periodici, durarono per oltre

ventiquattro anni, con molto danno e sgomento del paese.

Nel 1787 questa manesca società sparve per dar luogo ai *Rightboys* (Figli del diritto), che intendevano il diritto a proprio modo, ma pur non lo riponevano nella violenza fortunata. I *Rightboys* miravano a procurare riduzione delle imposte, aumento dei salari, abolizione di servizi personali degradanti, erezione d'una chiesa cattolica per ogni tempio riformato che si avesse costruito nell'isola. E fu società che il potere non valse a domare nè a sperdere, e che, se ne togli qualche riprovevole sfregio a' pastori protestanti, si contenne nei limiti dell' opposizione legale.

La viziata amministrazione introdotta in Irlanda dopo il rivolgimento del 1788, e di cui la popolazione cattolica maggiormente sperimentava i pessimi effetti, dovea, prima o poi, danneggiare i protestanti medesimi; nel che sempre consistette la pena dell'intolleranza de' governanti. I contadini, vuoi cattolici vuoi protestanti, erano sommessi a spregevoli servizi personali. Di qui petizioni rejette dai superbi reggitori, e tumulti soffocati nel sangue, e intere popolazioni vinte colla paura, non convinte; epperò inasprite, diffidenti, pronte

ad insorgere quando meno i governanti sel pensavano. Anche i protestati, a numerarsi, provvidero luogo sicuro, convegno segreto, e formarono sodalizio, togliendo dalla bardica quercia il nome e i fioriti rami con che ornavano i cappelli e riconoscevasi. Scopo primitivo degli *Oakboys* fu di giungere ad un più equo riparto del lavoro per la manutenzione stradale; ma in appresso, secondo l'esempio dei *Rightboys*, mirarono a privare il clero d'una parte delle decime, a moderare e sistemare gli affitti de' poderi e in ispecie delle torbiero. Stabilita nel 1764, quest'associazione fece rapidi progressi, segnatamente nella provincia d'Ulster ove avea avuto origine. Allora si credette in grado di procurare colla forza ciò che non avea potuto ottenere nelle vie legali; ed ebbe ricorso alle armi; col che messasi in aperta guerra col governo, si trasse sul capo la scure della legge, e fu dai regi battaglioni oppressa e spenta.

Circa otto anni dopo, i latifondi del marchese di Donegal vennero tolti agli antichi coltivatori, che non vollero sottomettersi ad accrescimento di affitto, e dati a nuovi coloni. Quelli in tal guisa depauperati implorarono la carità pubblica; ma poi trovati compagni di

sciagura e procurate aderenze, ogni proposito volsero a vendicare il danno e l'oltraggio. A significare la suprema energia con che imprende-
vano quell'opera di vendetta, si dissero *Hearts of steel!* (Cuori d'acciajo). In brev'ora tanto s'afforzarono da poter far sperimentare le loro collere a'succeduti coloni, di cui sperperarono gli averi, incendiarono le abitazioni, insidiarono le vite. Le depredazioni e le turbolenze proseguirono, quasi senza interruzione, fino al 1773; nel qual anno la legge potè infrenare gli eccessi, punirne gli autori. Migliaja d'affiliati cercarono scampo, e terra meno matrigna, fra le ribelli colonie americane, e fra i ribelli s'iscrissero e pugarono.

L'unione legislativa dell'Irlanda coll'Inghilterra, compiuta nel 1800, punto non migliorò la sorte dell'isola, ed anzi per molti riguardi la peggiorò. Non tardarono a comporsi nuove società segrete, di cui la più importante è quella dei *Thrashers* (Battigrano), che avea per massimo scopo la riduzione delle esorbitanti decime tanto del clero anglicano come del cattolico. Gli affiliati, fedeli alla propria denominazione, battevano di santa ragione, e qualche volta le spalle innocenti pagavano per le ree; nè, mediante tali atti riprovevoli, trionfava la giustizia, ma si spargeva diffidenza, si alimentavano ingenerose passioni. Anche qui inter-

venne il governo, ma al solito infruttuosamente; il tempo più che altro svigorì il sodalizio, che ancor poco prima di estinguersi volle lasciare non grati ricordi di sè.

Le animosità politiche e religiose furono un altro fomite di cospirazioni. Due società di somigliante natura si costituirono pressochè nello stesso tempo (1785). La prima componevasi di protestanti, che all' alba, perciò detti *Break-of-day-boys* (Figli dell' alba) consumavano ogni sorta prepotenze contro i miseri cattolici, ne assalivano e ardevano le case, ne rapivano le masserizie. I cattolici, non potendo isolatamente opporre resistenza, s'armarono e s'ordinarono in ischiere di *Defenders* (Difensori), e dalla difesa passarono, com'è solito, all'offesa ed alla provocazione. Durante la rivolta del 1798, i Difensori si unirono agli *United Irishmen* (Irlandesi uniti), a cui apparteneva il merito di aver condotto il movimento. Gli Irlandesi uniti ebbero la peggio; non però si dispersero ma proseguirono a tenere adunanze segretissime, e riapparvero sulla scena politica colla denominazione di *Ribbonmen* (Uomini dai nastri), perchè con nastri segnalavansi e ravvisavansi.

Dalle file dei *Ribbonmen* pajono usciti i

Figli di San Patrizio (*Saint Patrick boys*), i cui statuti vennero scoperti e pubblicati nel 1833. Terribile era la formola di giuramento. L'affiliato selamava: — Giuro di lasciarmi tagliare la mano destra, o di lasciarmela inchiodare alla porta della prigione d' Armagh, piuttosto che ingannare o tradire un fratello; di perseverare nella causa a cui con deliberato animo mi consacro; di non perdonare nè a sesso nè ad età purchè mi riesca trar vendetta degli Orangisti.

I fratelli riconoscevasi mercè dialogo di cui porgiamo sunto: — Dio vi guardi! — E così voi. — Ecco una bella giornata. — Una migliore sta per sorgere. — La via è pessima. — Essa verrà riattata. — Con che cosa? — Colle ossa de' protestanti. — Qual è la vostra professione di fede? — La sconfitta de' Filistini. — Quanto è lungo il vostro bastone? — Quanto basta per raggiungere i miei nemici. — A qual tronco ne appartenne il legno? — Ad un tronco francese, fiorito in America, e il cui fogliame ombreggia ora i figli della verde Erin. — Che havvi di comune tra noi? — Amore, patria e verità. — Come riposate? — Riposo in pace per levarmi in guerra. — Coraggio! — Perseveranza!

Gli Orangisti (*Orangemen*), contro cui in-

ferocivano i Figli di San Patrizio, erano pure avvinti da formidabile giuramento o da cerimonie misteriose. Anche qui interessi turbati o minacciati aveano dato origine alla società. Molti poderi, da cui erano stati rimossi agricoltori cattolici, furono consegnati a braccia protestanti; gli infelici depauperati, datisi a limosinare per vivere, non conobbero sempre la virtù del perdono, nè quella della rassegnazione, e in più circostanze fecero mal governo de' fortunati successori; ed è pur forza compiangervi anche sapendoli trascesi ad atti men belli. I protestanti, alla lor volta, scarsi di numero, si associarono, e tennero fronte agli assalitori; anzi più volte si fecero eglino medesimi assalitori. Le risse divenute quotidiane nel territorio di Portadown e Dunganon, si estesero quindi a tutte le contee del nord; per lo che molti cattolici emigrarono, inseguiti dalle persecuzioni. Gli Orangisti tennero prima seduta regolare il 21 settembre 1795, nell'oscuro villaggio di Loughgall, coll'intervento di deputati dei Figli dell'alba, e fu costituita una gran loggia, la quale autorizzò la costituzione di loggie minori.

Dapprima, gli Orangisti appartenevano pressochè esclusivamente alle classi popolari; ma in breve le loro file si schiarono a persone d'alto grado, che l'intolleranza religiosa, pes-

sima fra tutte, rendeva tolleranti verso l'ineguaglianze sociali, e che a scopo violento non sdegnavano stropicciarsi con quegli uomini a cui avrebbero sdegnato accostarsi a scopo mite ed equo. Già fino dal 1798, quando la gran loggia discusse il proprio regolamento, avea per maestro Tomaso Werner e per segretario Giovanni Elia Beresford, persone di molta levatura.

L'associazione si sparse rapidamente in tutta l'isola. Al principio del secolo, parendole omai breve il teatro d'azione che avea scelto, s'allargò in Inghilterra, ove radicossi in ispecie ne' distretti manifatturieri. Una gran loggia si stabilì a Manchester, che pure largì patenti di costituzione a loggie filiali. Poi la gran loggia da Manchester fu trasferita a Londra, ed ebbe a gran maestro nientemeno che il duca di York. Alla morte di questo principe, accaduta nel 1821, gli succedette nella carica il duca di Cumberland, poscia re d'Annover; sotto i cui auspici essendosi restaurato l'anno appresso l'orangismo in Irlanda, egli potè dirsi capo di tutta l'associazione.

In questo volgere di tempo la società s'era venuta modificando, e senza rinunciare allo scopo primitivo, anzi più sempre confermandosi

nel culto tenace ed esclusivo della religione ufficiale, si contese molte di quelle intemperanze a cui dapprima era trascorsa. Gli statuti irlandesi, riveduti dalla gran loggia nel giugno del 1835, onde conformarsi al bill del parlamento relativo alle società segrete, osarono affrontare poco dopo il pubblico giudizio ed uscirono per le stampe colla sanzione del gran maestro, del vescovo di Salisbury e d'un colonnello di nobili e prelati del partito conservatore. Innanzi tratto la società obbligava gli aspiranti con giuramento ad inviolabile segretezza ed a sostenere e difendere la casa reale finchè dessa si serberebbe fedele alla religione protestante. Negli anteriori statuti esigevasi che i candidati abjurassero la supremazia della romana corte, e protestassero contro il dogma della transustanziazione. Ne' nuovi questo articolo veniva tolto, ma sostituendone altri dell'indole medesima; chè la società dichiarava aver per oggetto la custodia della vera religione stabilita dalla legge, la successione protestante della corona, e la tutela dei beni e delle vite degli affiliati. Solo per concedere qualche cosa a' nuovi tempi, si dichiarò teoricamente amica di religiosa tolleranza, tutt'altro continuando a mostrarsi coi fatti. Le qualità meglio desiderate in un consocio erano la fede, la pietà, la cortesia, e mille

altre virtù, facili da vantare ed enumerare, ardue da praticare.

Per quel che riguarda l'ordinamento interno le disposizioni principali erano esemplate su quelle della massoneria; senonchè i decreti, per aver forza di legge, doveano venir sanzionati dal gran maestro. Alla gran loggia di Dublino sottostavano le loggie di contea e di distretto e le altre loggie minori. Queste potevano ordinarsi ovunque, anche con un picciolo numero di membri, pagando alla loggia madre un tributo annuo che non poteva mai essere minore di quattro franchi e cinquanta centesimi per ciascun aggregato. Onde essere ammessi bastava l'età di diciotto anni, e fama di zelante anglicano.

I *travagli* aprivansi e chiudevansi con una preghiera, e le cerimonie iniziatricie erano del pari un'imitazione delle massoniche, ma molto abbreviate.

Nel 1835, la gran loggia irlandese, composta del gran maestro, di quaranta deputati gran maestri, di cui undici pari d'Inghilterra, di due grandi cappellani e di trentadue deputati cappellani, e di cento ottantasei ufficiali, sovrastava a venti loggie di contea. Sotto le quali schieravansi ottanta loggie distrettuali. La sorveglianza di quest'ultime estendevasi a mille cinquecento loggie minori, che no-

veravano complessivamente dugento mila affiliati.

Dall'Inghilterra, ove pure avea gittate ampie ramificazioni e nella sola Londra contava cinquantamila membri, la setta s'era sparsa nella Scozia; nelle colonie; nell'alto e basso Canada, ove dodici mila furono gli iscritti con a capo Gowan; nell'esercito, ove contò non meno di cinquanta loggie.

L'azione politica degli Orangisti è nota; fu tenace, turbolenta, insidiosa, come era da attendersi per parte di società ispirata da concetti illiberali. Si mescolarono nelle elezioni parlamentari, osteggiando i *whigs*; impacciarono l'opera della legge con sediziosi clamori, dimostrazioni o tumulti. La Camera dei Comuni, nel 1835, provvide a far cessare tanto disordine, e fu decretata un'inchiesta che condusse, nell'anno successivo, a sopprimere la società. Nullameno questa durò nelle tenebre, di cui professavasi amica e mostravasi favoreggiatrice.

Gli abusi e le violenze di cui erano fatti segno gli spregiati cattolici, e che aveano promossa lega difensiva fra i contadini dell'Irlanda, produssero analoghi effetti in Inghilterra. Nella contea di Galles, ne' dintorni di Carmarthen, si compose società i cui membri as-

sunsero il titolo di *Rebeccaiti*, dal pseudonimo (miss Rebecca) del fondatore. Al pari de' *Whiteboys* irlandesi, i *Rebeccaiti* compievano notturne imprese; raccolti in bande d'incamiciati, a rendersi irricognoscibili, abbattevano i pedaggi, frequentissimi allora, in ciò secondati dalla restante popolazione, cui spiaceva quella odiosa forma d'imposta; ma come di consueto i pedaggi furono rimessi, le bande disperse, i *Rebeccaiti* processati.

Anche altrove il governo inglese dovea reprimere l'azione settaria. Nel 1837, dopo la prima insurrezione del Canada, si formò ne' territori contermini associazione detta de' *Cacciatori*, che arruolava i malcontenti, li esercitava alle armi, apprestava i mezzi di una seconda rivolta. Gli Stati Uniti diedero buona mano d'affiliati. Mac Leod, uno degli insorti dell'alto Canada, venne nel 1837 a Sant'Alban, centro di que' maneggi, fu iniziato a tutti i gradi, che poscia propagò nell'alto Canada medesimo, ove già era radicata associazione consimile.

La setta avea quattro gradi: il *Cacciatore*, la *Racchetta*, il *Castore* e l'*Aquila*. Quest'ultima era la denominazione di un capo il cui rango corrisponde al nostro colonnello; il ca-

store avea il rango di capitano, e comandava sei racchette; ogni racchetta essendo composta di nove uomini, la compagnia del castore ne aveva settanta affiliati, o cacciatori. Ogni aspirante dovea essere presentato da tre affiliati, i quali lo traevano davanti un castore, e previe cerimonie intimidatrici, e ammonizioni, e formidabile giuramento, era ricevuto nella società; la quale, benchè durasse poco più di due anni, molto operò, ed ebbe affiliazioni anche tra i repubblicani di Francia, e se giudichiamo dalla omonimia eziandio in Italia. Nè a proccacciarle benemerenzza mancarono le persecuzioni, e le prove supreme delle armi, e i sacrifici della vita sul palco; sicchè fu questa delle più ardite e coraggiose e laudabili società americane, e ne restano gloriosi ricordi.

V.

I Comuneros.

Già prima della rivoluzione francese esistevano nella Spagna società segrete, quali avverse al governo monarchico, quali favoreggiatrici di clerocrazia. Fra quest'ultime sono da noverare i *Concepcionisti*, che spingevano loro zelo verso Ferdinando VII, loro tenerezza verso la Chiesa, fino a desiderare e procurare il ritorno de' beati tempi in cui la Spagna gemeva sotto l'incubo della Santa Inquisizione. Miravano altresì a pigliar il governo della cosa pubblica, onde sfruttarla a beneficio proprio e de' numerosi affiliati, e la tristissima ammini-

strazione borbonica mostrò che in parte vi riuscirono. In appresso da questa famiglia di beghini uscirono i *Difensori della fede*, gesuiti mascherati che dal 1820 in poi si sparsero nelle provincie della Spagna, sostenitori del trono e dell'altare, e meglio di sè medesimi.

Sotto l'infausto regno di Ferdinando VII s'ordinarono schiere di *Realisti*, che avidi di turpi guadagni spingevano il re sulla via delle reazioni, a lui già nota e grata.

Dopo l'invasione francese del 1809, la massoneria s'era ricostituita nella penisola, ed un grande oriente s'era insediato a Madrid; ma questa autorità massonica, che teneva un piede nella reggia, rifuggi dalla politica, paga di promuovere l'istruzione popolare e atti caritativi in Madrid e nelle provincie. La caduta di Giuseppe e la restaurazione interruppero anche que'modesti uffici caritativi, chè, quando imperano i violenti, vien manco ogni proposito di ben fare, e si promuove pubblica diffidenza; finchè il malcontento, inevitabile, non arma le braccia del pochi, indi dei molti.

Nel 1816 alcuni de' capi de' *Josefnos*, e militari reduci dalle prigioni di Francia, si stesero la mano e ordinarono loggie indipendenti, e fondarono a Madrid un grand'oriente, segretissimo, in relazione colle poche loggie francesi che osavano occuparsi di politica. Fra

quest' ultime si rammemora quella dei *Set-tarii di Sorocastro*, che diede l'iniziazione a parecchi ufficiali spagnuoli residenti a Parigi, tra gli altri al capitano Quezada, il medesimo che, in appresso, favoreggiò l'evasione del patriotta Mina. La rivoluzione dell'isola di Leon fu opera della rinata massoneria spagnuola, che l'avea di lunga mano predisposta sotto la direzione di Quiroga, di Riego, e di cinque deputati alle Cortes.

Dopo la breve vittoria proruppero i mal celati dissidi, la cui manifestazione era impedita dal comune pericolo. Molti fratelli si separarono e composero nuova società, più energica, più deliberata, la *Confederazione dei Comuneros*, con titolo preso ad epoca memoranda della storia nazionale, all'epoca in cui Carlo V tentò distruggere le antiche franchigie e si nimicò per modo i comuni da spingerli alla rivoluzione, scoppiata nel 1520; della quale rivoluzione, dopo essere stata intimata da assemblea de' notabili delle varie città o dalla *Giunta santa*, pigliò il governo Giovanni Padilla, e poscia l'eroica sua moglie Maria Pacheco. Nella battaglia di Villalar i *Comuneros* furono spersi, doma la rivolta.

I nuovi *Comuneros*, risuscitando sì gloriose

memorie, dichiaravano i propri intendimenti, che alla giovine Spagna certo doveano piacere; ben settanta mila furono gli iscritti nelle loro legioni, e niuna borgata mancò di chi la rappresentasse in quel generoso gremio.

Le loro adunanze furono dette *torres* (torri) e sottostavano in ciascuna provincia ad una *gran giunta*, presieduta da un cavaliere che assumeva il titolo di *gran castellano*.

La confederazione avea per iscopo: - promuovere, serbare e rivendicare con ogni mezzo la libertà del genere umano; difendere in ogni guisa i diritti del popolo spagnuolo contro gli abusi del potere; soccorrere i bisognosi, tanto più se iscritti nel sodalizio -.

L'assemblea suprema avea sua sede a Madrid; e si componeva de' più benemeriti *Comuneros* residenti nella capitale, e di procuratori o deputati eletti dalle torri provinciali.

Ogni candidato dovea essere proposto per iscritto, con numerose indicazioni personali. Apposita commissione raccoglieva ragguagli sul suo conto, e pronunciavasi sulla sua ammissione o rejezione. Se veniva consentita la prima, il governatore della torre, che compiva le funzioni del fratello esperto delle loggie muratorie, accompagnato dal cavaliere patrino, movea in traccia dell'aspirante per presentarlo alla *sala d'armi*, non senza prima averlo edotto

de' futuri suoi obblighi, e delle pene che colpivano i traditori o i pusilli. Bendatigli gli occhi, era condotto in una prima stanza. Ad interrogazione di supposta sentinella rispondeva in questa forma il cavaliere introduttore: — Un cittadino, presentatosi davanti le opere avanzate con bandiera di parlamentario, chiede di essere ammesso nelle file della confederazione. — Che s'avanzi, sciamava la sentinella; io lo scorderò nel corpo di guardia della piazza d'arme. E si simulava, con un gran rumore, l'abbassamento di ponte levatejo e l'innalzarsi di saracinesche; dopo di che l'aspirante era fatto procedere nel corpo di guardia, ove veniva sbendato e lasciato solo.

Le pareti del luogo erano adorne di armature e trofei e fregiate d'iscrizioni patriottiche e militari. Sovra tavolo stavano l'occorrente per iscrivere, e quesiti, a cui l'aspirante doveva rispondere, sulle virtù più necessarie e più difficili del cospiratore.

Quando il candidato avea scritto le risposte, le consegnava a sentinella mascherata, che le trasmetteva al governatore.

Le quali piacendo, il padrino scorgeva il neofito nella sala delle adunanze. Lo si interpellava sulle date risposte, invitandolo a meglio accertare il senso di esse, od a meglio dichiarare le proprie opinioni. Indi i cavalieri

snudavano le spade, si sbendava il neofito, e il governatore, fattoselo venire davanti, dicevagli: — Stendete la destra sullo scudo del nostro capo Padilla, e con tutto il fervore patriottico di cui vi sentite capace ripetete meco il giuramento che sto per dettarvi.

Con tale giuramento, l'aspirante obbligavasi a concorrere con tutti i mezzi all'esecuzione del programma sociale; ad opporsi, anche da solo, a che fosse recato sfregio alle costituzioni nazionali; a trarre vendetta, armata mano, de' violatori delle patrie franchigie. Giurava altresì che se alcuno de' confratelli avesse mancato alla data fede, egli avrebbe dato opera a punirlo non appena la confederazione lo avesse dichiarato traditore; e invocava su di sè la medesima punizione.

Il governatore soggiungeva: — Vi eleggo cavaliere comuneros; copritevi dello scudo del nostro capo Padilla. — Eseguito l'ordine, i cavalieri presenti appuntavano le loro spade allo scudo; e il presidente diceva: — Lo scudo del nostro capo Padilla vi proteggerà da ogni insidia e pericolo, vi salverà la vita e l'onore; ma se violaste la fede giurata, questo scudo sarà rimosso dal vostro petto, e queste spade si planteranno nel cuor vostro.

Di sua mano il governatore cingeva al neofito la spada, gli porgeva gli speroni, e lo traeva

in giro a salutare i fratelli e a riceverne strette di mano, le quali chiudevano la cerimonia.

I Massoni e i *Comuneros* miravano del pari a impadronirsi del potere. Più accorti e sperimentati, i primi ottennero il vantaggio, prevalsero nelle elezioni politiche, formarono il ministero. Di qui una contesa che agitò il paese, sfruttò la causa della libertà. Nel 1832 i *Comuneros* s'accingevano a dare battaglia campale, a rovesciare il ministero; ma i Massoni li prevennero, procurando e pagando ammutinamenti in favore degli uomini politici che tenevano il potere. I *Comuneros* non erano preparati a questo colpo, che stigmatizzarono con pubblico manifesto. La rivalità de' due partiti provocò scene deplorabili in Cadice, Valenza, Tarragona ed in più altri luoghi.

Nullamanco i *Comuneros* e i Massoni accostavansi allorchè trattavasi di combattere il partito retrivo, che degli improvvidi dissidi avrebbe potuto avvantaggiarsi. Non mai società segrete tennero rapporti più seguiti, più regolari, meglio organizzati di quelli delle società spagnuole. L'assemblea suprema dei *Comuneros* e il Grande Oriente trasmettevano ordini; proponevano liste elettorali; suggerivano dimostrazioni, petizioni; raccoglievano denaro; armavano partigiani.

Alcuni di que'dissidenti, che non mancano mai, dell'una e dell'altra società, provvidero a ordinarsi in nuovo istituto, che potesse, a tempo dato, fortificarsi nello sfasciamento generale, assodarsi sulle ruine. Presero nome di *Auilleros*, perchè recavano un anello per segno di riconoscimento; ma lo scarso numero degli affiliati, e le arti con che i nemici vennero sconsiderandola, tolsero alla nuova società di levarsi fra le prime, e la trassero a morire d'inanizione.

Esuli italiani, scampati alle persecuzioni dell'Austria e de' governi ligi ad essa, tratti nella Spagna da quel medesimo amore di libertà che li avea fatti percolare in patria, membri di società segrete influenti, influenti essi medesimi per le doti dell'ingegno e dell'animo, pigliarono a propagare nella penisola iberica la carboneria; nel che riuscirono oltre ogni credere, specialmente nella Catalogna, terreno acconcio. Tre esuli si distinsero in ciò, di cui anche per fama d'insigne valore ci è sacra la memoria, Orazio d'Attelis, ex maggiore napoletano, Pacchiarotti e Pecchio.

Dapprima i Carbonari spagnuoli s'ebbero contro i Massoni e i *Comuneros*; ma poi questi ultimi, volendo trionfare nelle elezioni politi-

che dell'antico rivale, persero la mano al nuovo, meno temuto e perciò meno odiato, col cui mezzo poterono far toccare al partito avverso una solenne sconfitta.

Fu codesta una infida alleanza, perocchè poco stante riconciliatisi i *Comuneros* coi Massoni, perdonati i reciproci torti, promessasi costante dilazione, al risentimento massonico, consapevole della parte avuta da' Carbonari nella recente sconfitta, furono quest'ultimi sacrificati, e diviato si diede opera a sfilarne le trame, sventarne i piani, calunniarne le intenzioni; e vi si pervenne, come sempre nelle imprese demolitrici. S'ebbe ricorso, onde meglio considerare i Carbonari, alla fondazione di quarto sodalizio, la *Società europea*, sparsa altresì in Italia, che, come dal titolo appare, sua propaganda e sue ambizioni allargava ad abbracciare tutta l'Europa; e nelle file de' nuovi congiurati trapassò il fiore della incomoda carboneria, così tolta di mezzo.

Però i *Comuneros* mai non quietavano. Già nuovo rito ne scomponeva l'unità. Gli scismatici si raccolsero sotto propria bandiera, sulla quale scrissero: *Associazione dei Comuneros costituzionalisti*, in tutto ligi alla massoneria.

Come gli esuli italiani, a rifarsi la patria

perduta, e nell'ansia del pericolo temperare il cruccio ineffabile, estesero alla Spagna società segrete della nostra penisola; così i francesi, venuti ad arruolarsi sotto il vessillo spagnuolo, si composero in associazione per abbattere i Borboni di Francia, sostituendo all'abborrita dinastia governo di popolo.

I Sanfedisti dal canto loro contrastarono a palmo a palmo il terreno; e la *Giunta apostolica* sostenne e armò il braccio della reazione nel 1823 e dopo.

Nell'America spagnuola giovò l'esempio della penisola iberica. Società segrete posero don Pedro sul trono del Brasile, e rovesciarono nel Messico la tirannide d' Iturbide. Anche qui è a deplorare la difformità d' opinioni, che le fecero monarchiche a Rio-Janeiro, repubblicane a Messico, capitanate a volta a volta da' più noti liberali e da' più famigerati reazionari; incolpevole destino di un' arma che può essere impugnata da mani pure e da mani sacrileghe.

VI.

La rivoluzione permanente.

Palena o secreta, la Francia del 1789 rivive nella Francia del nostro secolo, ne anima i più gagliardi pensieri e le opere più belle. Quanto la Francia offre di grande e di robusto viene di là; quanto offre di piccolo e di meschino viene dalle epoche anteriori alla rivoluzione, non interamente distrutte ne' loro effetti, non interamente tolte di mezzo dall' epoca nuova. Questa compresenza di due modi di pensiero e di vita, porge immensa energia alla vita di quel popolo, di cui rende temibile anche il riposo, che può essere una fermata, non mai un' apostasia.

Subito dopo luglio, l' opera rivoluzionaria prosegue. Il saldo inanellamento delle congiure si ristabilisce in tutta la Francia. Gli

studenti, pe' primi, ridiscendono nel campo. Lo studente Sambuc fonda nel quartiere Latino la *Società dell'ordine e del progresso*, vera cospirazione, chè ogni affiliato dovea possedere un fucile in buon ordine e cinquanta cartucce; sentivasi il bisogno di fare il progresso colle fucilate. Un altro consorzio, l'*Associazione delle scuole*, diretto da due patrioti di merito, invocava l'abolizione delle università, e l'insegnamento libero, gratuito e del tutto laico. Con indole meno aggressiva, l'*Unione* si proponeva i medesimi fini.

La *Società Costituzionale*, diretta da uno degli uomini che meglio aveano sostenuto la candidatura del duca d'Orléans, Cauchois-Lemaire, chiedeva la soppressione de' monopoli, un miglior riparto delle imposte, una riforma elettorale, l'abolizione della dignità di pari. Però, come il titolo lo dice, il sodalizio contenevasi ne' limiti legali.

I patrioti della vigilia, che vantavano i servigi resi in tempi difficili al nuovo potere, e chiedevano premii ed onorificenze, si composero nella società de' *Condannati Politici*, di mutuo soccorso e di mutuo incensamento. D'indole pari fu la società de' *Reclamanti di luglio*, guidati da O' Reilly, che pretendevano aver preso parte all'insurrezione, e chiedevano esserne remunerati da quel governo a cui solo

l'insurrezione avea fruttato. Però anche in queste file si schierarono patriotti eccellenti e disinteressati.

Dicemmo a suo luogo delle congreghe più monarchiche della monarchia, speculatrici, cordarde. È da collocarsi in questo novero la società dei *Francesi Rigenerati*, durata anche dopo la Restaurazione, e quella de' *Cavalieri della fedeltà*.

La *Società Gallesse* e quella degli *Amici della Patria* ebbero all'incontro programma del tutto avverso a monarchia.

La società *Aide-toi*, benemerita della causa della libertà sotto la prima Restaurazione, si serbò in vita pel merito de'suoi capi, Andrea Marchais e Garnier Pagès.

Però la società più numerosa, più attiva, più temuta fu quella degli *Amici del Popolo*, uscita dalla loggia degli *Amici della Verità*, di cui dicemmo le benemerenze. Non erano codesti nè tepidi nè falsi amici; chè lor amicizia aveano sperimentata alle barricate, ed ora sperimentavano alla tribuna, nella cavallerizza Peltier, con eloquenza degna dell'assemblea costituente. Ebbe breve periodo di vita pubblica, durante il quale tenne adunanze che ricordavano i clubs giacobini, e armò un

battaglione in soccorso dell'insurrezione belga. Indi dalle insidie poliziesche, che le sollevarono contro i bottegai della via Montmartre, fu tratta non a sciogliersi, ma a celarsi.

Imprese a stampare giornali (*La Tribuna*, *La rivoluzione del 1830*), opuscoli; s'organizzò nell'ombra; provocò dimostrazioni, sommesse, di cui noi non dobbiamo fare la storia, in tanti libri contenuta. Nel 1832 gli *Amici del Popolo* erano a capo del partito repubblicano e disponevano di vasto potere, che Perier più d'ogni altro ministro tentò scuotere, opponendo loro un'associazione de' cittadini amanti del governo, lega di trentamila sovventori ad un prestito di centoventi milioni; progetto abortito.

Gli insuccessi da un lato, i processi dall'altro, costrinsero gli *Amici del Popolo* a ritrarsi dalla scena politica, che tennero dal 1830 al 1833. Una sezione degli *Amici del Popolo* intitolavasi *Diritti dell'uomo*. Questo nucleo fu destinato ad allargarsi, e ad assumere importanza di nucleo centrale.

In breve le sezioni di Parigi, rinnovellate, pigliarono nomi che ne palesano gli intendimenti, le passioni, le speranze: *Robespierre*, *Morte ai tiranni*, *Murat*, *gli Straccioni*, *Babeuf*, *il Berretto frigio*, *Saint Just*, *il Livello*, *a Guerra ai Castelli* e va discorrendo.

Un comitato, composto di undici membri, tenne la direzione, che per rimuovere le dissidenze, e fondare l'accordo sovra stabili e riconosciuti principj, adottò come proprio testo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* di Robespierre. Però molti, Armando Carrel fra gli altri, non vollero giurare su questo vangelo, e, quantunque non la rompessero col comitato, se ne separarono.

Il programma della società dei Diritti dell'uomo chiedeva inoltre: un potere centrale, elettivo, temporario, responsabile, dotato di gran forza e che dovesse operare con unità; la sovranità del popolo esercitata col suffragio universale; la vigilanza, ma non l'ingerenza del governo nelle amministrazioni comunali; educazione pubblica uniforme, progressiva, laica, gratuita; diffusione degli istituti di credito; più equo riparto dei frutti del lavoro; il giuri applicato alla procedura penale; una federazione dell'Europa fondata su piena libertà di commercio, piena indipendenza reciproca, piena libertà.

La violenza con cui parecchi volevano spingersi e spingere all'azione, suscitò maggiori discordie. Il capitano Kersansis si circondò degli impazienti, se ne proclamò capo, compose nuova setta che tolse il nome dal prefisso programma (*Uomini d'azione*), partita in cen-

turie, decurie e quinturie. La società madre, non potendo esautorare Kersansie, gli stese la mano.

Intorno la società dei Diritti dell'uomo gravitavano società minori. Una di queste intitolavasi *Associazione per la difesa della stampa*, e dava opera a tutelare il giornalismo dai soprusi polizieschi, e a soccorrere i letterati nelle crudeli congiunture a cui quotidianamente erano esposti. Il comitato direttivo si componeva in gran parte degli uomini che troviamo alla testa della società dei Diritti: Cavaignac, Carrel, Cormenin, La Fayette, Kersansie, Marrast, Raspail, Carlo Teste, Voyer-d'-Argenson, Stefano Arago, De Briquerville, Cabet, Dupont (de l' Eure), Garnier-Pagès.

Un altro minore sodalizio intitolavasi *Commissione di propaganda*; e proponevasi apprestare e dirigere l'insurrezione operaia. In soccorso dei detenuti politici, non giornalisti, veniva apposta società. Alla diffusione de' periodici e de' libri democratici, nelle città e nelle campagne, attendeva l'associazione del *Padre Andrea*. Gli studenti, sempre in prima linea, avevano stabilita la *Società per l'istruzione libera e gratuita del popolo*.

Il totale degli uomini iscritti ne' varii con-

sorzi non ammontava però ad una cifra molto cospicua. In tutto le legioni repubblicane potevano contare da otto a dieci mila uomini.

I cospiratori di Parigi chiesero l'appoggio di quelli di Lione, già ordinati e disciplinati. Andò a Lione Cavaignac, e senza mistero abboccossi coi capi del partito democratico. Ne uscì il *Comitato invisibile*, che in uno alla Carboneria, superstite in quella città, ed alle associazioni del *Progresso*, della *Libertà della stampa*, dell'*Indipendenza* e degli *Uomini liberi*, apprestò l'insurrezione lionese. Negli opifici già da tempo s'agitavano i *Mutuellisti* contro la vera o supposta prepotenza del capitale, compagnonaggio surto nel 1828, che si contendeva la religione e la politica, e che mirava solo ad opporsi alla coalizione de' capi fabbrica ed al ribasso delle mercedi. I *Mutuellisti* erano partiti in loggie di non oltre venti membri; undici loggie, di cui ciascuna nominava due delegati, formavano una loggia centrale, e la direzione era affidata ad un consiglio composto dei presidenti delle loggie centrali. Gli affiliati si promettevano reciproco soccorso e segreto inviolabile. Gli statuti rappresentavano il mutualismo come una fraternità, le cui basi erano la giustizia e l'ordine, i cui doveri consistevano nell'assistenza intelligente, nella diligenza incessante, nella co-

stante difesa. La politica forzò la consegna; ed anche i Mutuellisti s'iscrissero nelle società segrete.

Giunta l'ora, la rivolta lionese scoppiò; ed a tale annuncio anche Parigi diede al mondo, ed a sè stessa, lo spettacolo della memorabile insurrezione del 13 e 14 aprile 1834.

Verso la fine del 1834 tre uomini composero lo stato maggiore delle sette: Blanqui, Barbès e Bernard, triumvirato il cui accordo esercitò un sommo influsso sulle masse. Le facoltà de' tre cospiratori si compiono a vicenda; il primo è l'uomo di pensiero, il secondo quello d'azione, il terzo il demone delle congiure e il genio dell'organizzamento. I due primi appartengono alla borghesia; l'ultimo alla classe operaja. Il vecchio stampo non poteva accomodarsi alle idee de' nuovi congiurati. Si andò in traccia di uno stampo novello, e la *Società delle famiglie* surse alla luce.

Blanqui attirò nella propria orbita i satelliti della società dei Diritti; Barbès guadagnossi gli studenti, che divennero tutta cosa sua; Bernard, tipografo, finì il lavoro giornaliero, condusse lavoro notturno di propaganda, con prodigiosi risultati solo comparabili alla prodigiosa fede che li otteneva.

Il ricevimento che, nelle società precedenti

non si circondava di alcun apparato e riducevasi ad un atto di obbedienza, ad una dichiarazione di consenso illimitato, fu una parte essenziale e solenne nella società delle Famiglie.

L'aspirante era ricevuto da una commissione esaminatrice composta di tre persone: un presidente, un assessore e il padrino del candidato. Il presidente parlava così: — In nome del comitato esecutivo, i lavori sono aperti... Cittadino assessore, a qual fine ci riuniamo? — Allo scopo di giovare l'indipendenza dei popoli e il progresso dell'umanità — Quali sono le virtù d'un vero repubblicano? — La sobrietà, il coraggio, la forza, la devozione. — Qual pena meritano i traditori? — L.: morte. — Chi deve infliggerla? — Chiunque ne ha ricevuto l'ordine dai capi. — Al prologo succedevano scene atte a commuovere la fantasia dell'aspirante, che doveva pure rispondere a quesiti sociali e politici come nella setta degli *Illuminati*. Se il presidente rimaneva soddisfatto, gli faceva prestare giuramento; indi gli porgeva istruzione sulle armi e munizioni che era tenuto a procacciarsi onde trovarsi pronto a qualsiasi chiamata.

Nell'ordine politico, le Famiglie miravano ad abbattere monarchia, e a stabilire governo repubblicano. Nell'ordine sociale, Blan-

qui nulla seppe o volle affermare con chiarezza ed evidenza: parlò in nube de' diritti del proletariato; dell'ingiusta distribuzione del potere, degli onori, della fortuna; del pessimo riparto delle imposte, e va discorrendo: ma non osò, o non credette opportuno entrare ne' particolari. Pertanto i membri delle Famiglie, che viveano nella certezza di lavorare ad una rifusione, non solo politica, ma sociale del paese, erano tenuti lontani da tutte controversie e all'oscuro di tutti sistemi; non doveano discutere, ma obbedire.

Ogni famiglia doveva comporsi di non più di dodici uomini. Le radunanze tenevansi or presso l'uno or presso l'altro de' membri, esclusi i luoghi pubblici ove le antecedenti società, con sommo pericolo, solevano convenire. Un dato numero di *famiglie* riconosceva l'autorità di un *capo di sezione*. I capi di sezione sottostavano a comandanti di quartiere, soli in rapporto col comitato rivoluzionario. Però le recenti repressioni aveano intimidito il maggior numero. In due anni i tre cospiratori raggranellarono poche migliaia di congiurati, gente provata, arditissima, ma il cui scarso numero non poteva competere colle forze disciplinate del governo. Si dovette ad ogni modo tentare la fortuna, amica degli audaci. La fortuna si mostrò avversa.

Il complotto delle polveri fece solo delle vittime.

All'anello delle Famiglie venne saldamente a congiungersi l'anello delle Stagioni; società che ebbe organismo pari a quello dell'associazione antecedente. Sei membri, capitani da un settimo detto *Domenica*, formavano una *Settimana*; quattro *Settimane*, comandate da un *Luglio*, componevano un mese; tre *Mesi* obbedivano ad un capo di Stagione detto *Primavera*; e quattro Stagioni ad un Agente rivoluzionario; calendario applicato alla cospirazione. Gli Agenti rivoluzionari costituivano il comitato direttivo. Il sistema di segregamento adottato dalle Famiglie fu lasciato da banda; si tennero riunioni indeterminate, vuoi di *Settimane*, vuoi di *Mesi*, vuoi di *Stagioni*.

La borghesia, scorata e impaurita, ritraesi dalle cospirazioni; vi rimane la classe operaia, che elegge proprio capo, o meglio lo riceve dalla forza medesima delle cose, Martino Bernard, il quale mirò a' sobborghi come a centro naturale della rivolta; adunò armi e munizioni, ma deliberò, per minor pericolo, distribuirle agli affiliati solo poco tempo prima della lotta; severamente vietò di affidare alle scritte ragguaglio alcuno della setta; di pieno mezzo giorno, lungo gli stradoni (*boulevards*), passò

in rivista i suoi uomini. Erano veramente suoi, d'anima e di corpo; ma pochi, troppo pochi per la sua audacia e per la grandezza del fine prefisso.

All'uscita di Barbès e Blanqui dal carcere, ove erano stati condannati per il complotto delle polveri, le Stagioni ricbbero due collaboratori attivissimi; mercè cui la società crebbe a dismisura. Il cerimoniale di ricevimento si fece vieppiù drammatico; vieppiù ostile all'aristocrazia ed alla proprietà. Il giuramento suonava così: — In nome della repubblica giuro odio immortale a tutti i re, a tutti i nemici del progresso, a tutti gli oppressori dell'umanità. Giuro devozione al popolo. Prometto di dare con gioja la vita pel trionfo della democrazia. — Il presidente consegnava al candidato un pugnale, nel cui nome quest'ultimo rinnovava le fatte promesse, e invocava la morte testimone della data fede e vendicatrice del tradimento.

La cospirazione condotta dalle Stagioni è una delle più straordinarie di questo secolo, non per i risultati, ma per la bontà e il segreto degli apprestamenti. Forse un'altra soltanto può paragonarsele, quella del generale Mallet. Il governo non ne seppe nulla fino all'ultimo. I congiurati medesimi non ne soppero nulla fino al giorno dell'azione. Se la

rivolta non ebbe esito, sono ad incolpare circostanze indipendenti da ogni aspettazione. I più ingegnosi calcoli nulla possono contro l'imprevisto degli eventi umani.

Alla domane della catastrofe, l'infaticabile Bernard dava opera a riordinare le Stagioni, ma il di lui processo e la sorvenuta condanna interruppero l'opera; la quale fu ripresa e continuata da Napoleone Gallois, Noyer e Dubosc. Ne' mesi decorsi s'era formata un'associazione che non avea potuto gettarsi nella pugna, perchè incipiente, inesperta, ignota ai capi del movimento. Erano i *Montagnardi*, guidati da Luigi Gueret. Questa truppa fresca fu incorporata nelle Stagioni del cui comitato direttivo venne a far parte il Gueret. Fu messo innanzi il progetto di una rifusione della setta, ma le modificazioni riuscirono soltanto di nome. I capi serbarono il titolo di *Agenti rivoluzionari*; i loro luogotenenti assunsero quello di *Capi di gruppo*; i membri si designarono colla denominazione generica: *gli Uomini*.

Il metodo degli *ordini del giorno*, abbandonato nelle Famiglie e nelle Stagioni, fu rimesso in vigore. Si senti il bisogno di tale spediente per supplire alla scarsa coesione delle

parti e al difettoso ordinamento; e per far credere all' esistenza di capi letterati , che nell'istruzione e nella coltura anche dai più rozzi e dai più sospettosi suolsi riporre gran fiducia.

Ai tre riordinatori vennero ad aggiungersene altri, fra cui Dourille che dal Delfinato mosse a Parigi a cercare fortuna , e abbattutosi in cospiratori diventò cospiratore un po' per vocazione, un po' per necessità; Flocon, ricco di talento, ma scarso d'influenza; i più noti rappresentanti della stampa democratica e i più famosi socialisti. Fu questa una delle ultime associazioni che precedettero e fino ad un certo punto prepararono gli avvenimenti del 1848. Essa durò in vita più a lungo d' altre, ma non ebbe altresì periodi di debolezza e impotenza. Ebbe a rivale la *Società dissidente*, composta in gran parte d'uomini usciti dalle sue file per insofferenza degli indugi. Tuttavolta qui rivalità suona cooperazione; e cooperatrici furono altresì le società comuniste (*Travailleurs Égalitaires* e *Communistes révolutionnaire*), che diedero membri al sorvenuto governo provvisorio, e che pur spingendosi oltre per quel che ha tratto alle riforme sociali, doveano necessariamente nello scopo immediato associarsi al resto de' cospiratori.

VII.

La Giovine Italia (1).

Nel forte di Savona, nel 1830, stava prigioniero un giovine, di nome ancora oscuro. Egli avea, benchè in fresca età, cospirato colla parola e cogli scritti meglio e più di patriotti notissimi e provetti nell'arte delle congiure; cospirato a favore d'Italia e contro i nemici di lei; cospirato col più sublime disinteresse, col fervore di un entusiasmo che nè gli anni nè le prove doveano scemare. Ora, in quel forte, trambasciato dalla conoscenza de' mali che affliggevano la di lui patria e dalla difficoltà del sanarli, degli sforzi vanissimi fino allora compiuti, e dell'impotenza de' mezzi sino

(1) Mazzini G., *Scritti editi e inediti*, edizione diretta dall'autore, vol. 6, Milano, G. Dall'Oglio, 1891-93.

a quel giorno messi in opera, quel giovine meditò tal cosa che dovea farlo uscire dal carcere ingigantito. La nazione, sopraffatta da stanchezza, dormiva o sognava cupe visioni. Quel giovine, nella sua cella, tra il mare e il cielo, meditò per essa, vegliò su di essa.

Diremo, possibilmente colle sue medesime parole, il processo intellettuale che lo guidò. Gli istinti e le tendenze d'Italia lo condussero a prefiggere intento alla rivoluzione della penisola l'unità e la repubblica. Egli era stato carbonaro, ma a lui la giovinezza, non solo concitava l'animo ad opere generose, ma schiudeva la mente a concetti d'un'altra e migliore età. Conobbe della carboneria le parti men buone e le ree, tolse a considerarla siccome logora guaina d'una spada i cui colpi più non coglievano nel segno; perocchè ogni tempo perfeziona gli strumenti del lavoro e della lotta, muta offese e difese. Per lui il pensiero generatore d'ogni impresa politica non restringevasi all'Italia; estendevasi all'Europa, alle conseguenze definitive, al trionfo di un programma non transitorio ma duraturo. Egli voleva che l'Italia, sorgendo, fosse iniziatrice d'una nuova vita, d'una nuova legge alle nazioni. Sentiva la mancanza di tal concordia popolare che venisse sostituendosi alle unità violente e dispotiche; l'assenza di quel culto razionale

alla buona, alla legittima Autorità, senza di cui non havvi nel mondo che disordine e confusione. In una parola e' voleva le rivoluzioni movessero dalle coscienze, fatte sicure di sè e de' propri fini da lunga riflessione, poste sul campo, non di demolizione inconsulta, ma di feconda rinnovazione. Da tali pensieri, dapprima vaghi, gli balenò la fede, che più non dovea da lui dipartirsi, nell'Italia redenta e d'un subito missionaria di progresso e di fratellanza al genere umano. Egli recava in cuore il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita ana del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno avea guidato due volte, la vita era eterna, la morte ignota. - Ai vestigi potenti d'un'epoca di civiltà che avea avuto, anteriormente alla Grecia, sede in Italia, e della quale la scienza storica dell'avvenire segnerà l'azione esterna più ampia che gli eruditi d'oggi non sospettano, s'era sovrapposta, cancellandola nell'oblio, la Roma della repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro al volo dell'aquile, il mondo noto coll'idea del Diritto, sorgente della Libertà. Poi, quando gli uomini la piangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima, e, risorta appena, s'era costituita, coi papi, santi un tempo quanto oggi abbietti,

centro accettato d' una nuova unità che levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all' idea del Diritto l' idea del Dovero comune a tutti e sorgente quindi dell' Egualianza. Perchè non sorgerebbe, da una terza Roma, la Roma del popolo italico, della quale mi pareva intravedere gl' indizii, una terza e più vasta unità che, armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovero, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d' associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù? -.

Fu questo il suo punto di partenza; diremo di più il suo punto fisso, la sua idea fissa. Mai non deviò gli sguardi nè i passi da quella meta. A quel segno con lui e per lui mirò la *Giovine Italia*.

Da fede sì vasta Giuseppe Mazzini (di lui favelliamo) desunse propositi non meno vasti. Il nuovo lavoro, che egli risolvette imprendere, doveva essere anzi ogni altra cosa morale, non angustamente politico; religioso, non negativo; fondato su principii, non su teorie d' interesse, sul dovere, non sul benessere.

Per dare effetto ai suoi piani, egli calò volontariamente le vie dell' esilio, vie dolorose a tutti, ma più a lui, amantissimo della ma-

dro. In quel torno l'insurrezione dell'Italia centrale (febbrajo 1831) falliva a meglio attestare l'inutilità di congiure solitarie e di moti disgregati , privi di una ispirazione comune. Si recò in Francia; fatta sosta a Lione , si presentò agli Italiani raccolti nel *Caffè della Fesice*, che progettavano, quasi pubblicamente, e certi del favore del governo francese, una spedizione in Savoja. La spedizione fu poi impedita; il comitato promotore , composto del generale Regis, d'un Pisani, e d'un Fecchini, scoperto; gli esuli cacciati dal suolo francese. Però Mazzini avea recato tra quegli uomini una scintilla secondatrice di grandissima fiamma.

In Marsiglia il disegno di Savona ebbe principio di esecuzione. Dopo il 31 affluivano in quella città gli esuli da Parma , da Modena, dalle Romagne, oltrepassando il migliajo. Erano elementi preziosi al lavoro, e taluni d' essi lo provarono all'Italia negli anni che seguirono. Si affratellarono nella saldissima delle amicizie , che è quella santificata da un intento buono. Mazzini abbozzò le norme dell'associazione e le trasmise ai giovani suoi amici di Genova e di Toscana.

Obbietto massimo furono l'indipendenza e l'unità d'Italia, mezzo l'insorgere contempo-

raneo e concorde di tutte le terre italiane; spicciolate le guerre, ma una la mente, uno il governo e dittatorio quanto durasse la rivoluzione, non dopo; chè, posate trionfalmente le armi, tutti i poteri sorti da quella cesserebbero, e col governo s'ordinerebbe il vivere civile da deputati che, liberamente eletti dal popolo, sederebbero a Roma in assemblea nazionale.

Volevasi un capo, e taluni assicurando che all'occasione il re Carlo Alberto s'attenterebbe di farsi re veramente italiano, e persuadendo di assaggiarne in segreto gli intendimenti e le ambizioni, consentì il Mazzini, il quale poi, a fare prova estrema, gli mandò lettera, capolavoro di eloquenza, che comunque di privato può giudicarsi il primo documento della società allora costituita; ma Carlo Alberto non si lasciò vincere dai prieghi, nè convincere dalle stupende speranze. Laonde la società venne paragonando l'impresa colle proprie forze e di comune accordo la protrasse; e tutta diedesi a ordinare ed aumentare quelle forze, in cui solo ormai poteva e doveva fidare.

Lo statuto, non solo contenne le leggi della società, ma ne dichiarò le intenzioni, a far

quelle leggi meglio rispettate. « La Giovine Italia è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere* (art. 1) ». Volevasi far libera ed una l' Italia dalle bocche del Varo a Trieste, dalle Alpi al mare, colle isole tutte che parlano la favella italiana, ma quest'ultime con un organizzamento amministrativo speciale (art. 2).

La forza dell' associazione riponevasi, non nella cifra numerica degli elementi che doveano comporla, ma nella loro omogeneità e concórdia, pregi che non s'ottengono se non per via d'una credenza discussa e accettata, essenziale, pertanto, a qualsiasi opera rigeneratrice. Perciò la Giovine Italia « associazione tendente anzi tutto a scopo insurrezionale, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo » esponeva i principii pe' quali l' educazione nazionale doveva, secondo essa, avverarsi; nè intendeva con ciò fare opera d' usurpazione, giacchè espressamente soggiungeva: « La nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza ».

Tali principii si riassumono in due parole: *repubblica* ed *unità*. Repubblica, perchè consideravasi questa forma di governo sola le-

gittima, anzi sola logica, sola nemica de' privilegi, tutelatrice di pace e benessere, e appropriata alle tradizioni italiane. Unità, perchè senza unità manca la forza, e si genera il federalismo, pessimo all' Italia forse più che a qualsiasi altro paese (art. 3).

Due mezzi stavano nelle mani della società, l'educazione e l'insurrezione. Questi due mezzi devono agire di conserva. L'educazione, cogli scritti, coll' esempio, colla parola, deve disporre all' insurrezione, la quale deve farsi in guisa che ne risulti un principio d' educazione nazionale. « La Giovine Italia non è setta o partito, ma credenza ed apostolato » (art. 4). L'insurrezione doveva condursi per bande; che tal metodo di guerra supplisce alla scarsenza di militi, inevitabile sul principio del moto, chiama il maggior numero d' elementi sull' arena, educa militarmente tutto quanto il popolo, costringe il nemico ad una guerra insolita, evita le conseguenze d' una disfatta, sottrae la guerra nazionale ai casi di tradimento, non la confina a una base determinata d' operazioni, è invincibile, indestruttibile (art. 5).

La formula che ogni candidato doveva pronunciare davanti l' iniziatore era la seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m' ha posto, e ai fratelli che Dio m' ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abiezione — per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze,

— che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione una, indipendente, libera, repubblicana.

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia

dello spergiuo, s' io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

Quanto nel giuramento e nel resto la Giovine Italia si disformi dalle anteriori società è chiaro. Sopprimendo la condanna di morte, minacciata da tutte le sette agli spergiuori ed ai traditori; sostituendo alla dottrina dei diritti la teorica del *Dovere*, come fondamento dei propositi e delle opere; prefiggendo ai soci un programma definito, norma secondo cui potevano giudicare della giustezza delle istruzioni e degli ordini; rifiutando risolutamente ogni iniziativa straniera; dichiarando che l'associazione, mentre serbava il segreto intorno il lavoro insurrezionale, avrebbe ricorso alla pubblicità per sviluppare e spandere le proprie idee; Giuseppe Mazzini separava del tutto la nuova fratellanza dalle antiche, dal dispotismo di capi invisibili, dalla cieca obbedienza, dal vuoto simbolismo, dalla molteplice gerarchia e da ogni spirito di vendetta. La Giovine Italia proponevasi chiudere il periodo delle sette ed iniziare quello dell'*Associazione educatrice*.

In seguito, e dopo che la società ebbe compiute le prime prove, sorsero nelle Calabrie e in qualche altro punto organizzazioni indipen-

denti dal centro, che, assumendo il nome fatto popolare del sodalizio, coniarono, a seconda delle abitudini del paese o delle ispirazioni personali dei fondatori, statuti in parte diversi dall'originario; ma non dobbiamo giudicare a norma di questi l'opera rigeneratrice condotta dalla Giovine Italia.

A mezzo di pubblicità fu scelto apposito periodico, che intitolossi dal nome della fratellanza, e fu per molti anni, e con forme mutate, raccolta preziosa, forse unica, di articoli politici, morali, letterari, tutti d'un senso; dai quali la penisola nostra trasse inestimabili vantaggi.

L'ordinamento era, quanto più si poteva, semplice e schietto di simbolismo. *Congreghe* appellavansi, con nome desunto dai ricordi di Pontida, i nuclei direttivi. Respinta la gerarchia del carbonarismo, l'associazione non avea che due gradi: *Iniziatori* e *Iniziati*: erano *iniziatori* quanti, oltre la devozione ai principii, avevano intelletto bastevole per scegliere nuovi membri da affratellarsi; *iniziati* coloro ai quali era sottratta la facoltà di affigliare. Un comitato centrale all'estero doveva stringere quanti più vincoli fosse possibile tra l'Italia e gli elementi democratici stranieri, e

reggere l'impresa: — comitati interni, dirigenti la cospirazione locale, impiantati nei capoluoghi delle provincie importanti: — un ordinatore in ogni città posto a centro degli iniziatori: — poi gli affratellati divisi in drappelli ineguali di numero capitanati dagli iniziatori: — era questa l'ossatura della Giovine Italia. La corrispondenza correva quindi dagli iniziati agli iniziatori, da questi, separatamente per ciascuno, all'ordinatore; dagli ordinatori alla congrega della loro circoscrizione, dalle congreghe al comitato centrale. Eliminati come soverchiamente pericolosi i segni di conoscenza tra gli affratellati, una parola convenuta, una carta tagliuzzata, un tocco speciale di mano, accreditavano i viaggiatori dal comitato centrale ai comitati provinciali e da questi a quello: mutabili per trimestre. Le contribuzioni mensili, alle quali ogni affratellato s'astriungeva a seconda dei mezzi, rimanevano per due terzi nelle casse dell'interno: un terzo rifluiva, o più esattamente dovea rifluire, nella cassa centrale per supplire alle spese d'ordine generale. La stampa doveva alimentarsi da sé colla vendita degli scritti. Un ramoscello di cipresso era, in memoria dei martiri, il simbolo dell'associazione. Il motto generale ORA E SEMPRE accennava alla costanza necessaria all'impresa. La ban-

diera del sodalizio portava da un lato, scritte sui tre colori italiani, le parole: LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, e dall'altro: UNITÀ e INDIPENDENZA: indicatrici le prime della missione internazionale italiana, le seconde della nazionale. Dio e l'UMANITÀ fu sin dai primi giorni dell'associazione la formola da essa adottata in tutte le sue relazioni esterne: Dio e IL POPOLO la formola per tutti i lavori risguardanti la patria. Da questi due principii, applicazioni a due sfere diverse d'un solo, l'associazione deduceva tutte le sue credenze religiose, sociali, politiche, individuali. Prima fra tutte le associazioni politiche di quel tempo, la Giovine Italia mirava a comprendere in un solo concetto tutte le manifestazioni della vita nazionale e a dirigerle dall'alto d'un principio religioso.

I comitati si costituirono rapidamente nelle principali città di Toscana. In Genova, i Ruffini, Campanella, Benza, ed altri pochi che accettarono l'ufficio di diffondere l'associazione, erano pressochè ignoti, giovini assai e senza mezzi di fortuna od altro che potesse conquistare ad essi influenza. E nondimeno da studente a studente, da giovine a giovine, l'affratellamento si diffuse più assai rapidamente che non era da sperarsi. Gli scritti supplirono

all' influenza personale. Era la vittoria delle idee sostituita alla potenza dei nomi o al fascino del mistero.

Ma quanto periglio, quanto accorgimento, nello spandere questi scritti ! chè già i governi stavano sull' intesa, e quel di Piemonte avea intimato due anni di prigione a chi, conoscendoli, non *denunciasse* i settari, e avea promesso cospicui doni e il segreto ai delatori. Fra i ripieghi usati per diffondere nella penisola le scritture settarie, fuvvi quello di mandare i fascicoli da Marsiglia entro barili di pietra pomice; poi nel centro di botti di pece: le botti, dieci o dodici, si spedivano numerate per mezzo d' agenti commerciali ignari nei luoghi diversi, dove taluno dei nostri, avvertito dell' arrivo, si presentava a mercanteggiare la botte che indicava col numero il contenuto.

Con tali ed altri spedienti le idee della Giovine Italia corsero ampio giro, e trovarono ovunque partigiani. Le comunicazioni si stabilirono regolari e possibilmente sicure fino alle frontiere napoletane. I viaggiatori da una provincia all' altra corsero frequenti a inferocire gli animi ed a trasmettere le istruzioni de' capi.

La sete di stampati fu tale che, non bastando quelli di Marsiglia, di Londra, della

Svizzera, tipografie clandestine s'impiantarono in parecchi punti della penisola.

Della debolezza de' governi abbiamo saggi nella lunga impunità di que' maneggi. Tutto spacciavano le polizie di sapere, e a tenersi in credito carceravano i primi malcapitati; oltre seicento in una sol volta in Lombardia, ottanta a Messina, e tocca via; ma in realtà poco o niente sapevano, e bastino alcuni esempi. Livio Zambeccari, uomo ardito ed operoso, da Bologna andò a Napoli, di poi in Sicilia: ebbe abboccamenti co' congiurati: si tennero radunanze: ritornò a Bologna, senza che le polizie di Napoli e Sicilia niente ne sapessero. Andò anche in Sicilia il generale Antonini con finto nome, vi dimorò per qualche tempo facendo de' ritratti col dagherrotipo, e vivendo in gran dimestichezza con alcuni del governo, senza che questi di lui sospettassero. Un ufficiale piemontese, che avea combattuto in pro di libertà nelle Spagne e nel Portogallo, arrivò a Messina con nome spagnuolo, ebbe lettere commendatizie per un generale napoletano, e fu da lui condotto a visitare ed osservare la cittadella, il che era lo scopo del suo viaggio. Lettere di Malta, da dove i fratelli Fabrizi di Modena moltissimo opravano, furono intercettate dalla polizia siciliana; ma pria d'esser lette, per industria ed ardire de' congiurati,

dagli stessi uffici della polizia furono sottratte. Mille copie di un programma rivoluzionario stampato in Marsiglia entrarono in Napoli in una sopraccarta diretta al ministro Delcarretto. In lettere ufficiali del ministro Santangelo entrò in Palermo una corrispondenza rivoluzionaria; mentre col sigillo austriaco giungevano a Firenze lettere di amatori di libertà del regno Lombardo Veneto. Si tenne in Palermo un' adunanza de' deputati delle primarie città dell' isola; altra somigliante qualche anno dopo ne fu tenuta in Bologna. Fu in Napoli per lungo tempo un comitato segreto composto di Napolitani e Siciliani. Andò e venne segretamente da Marsiglia a Napoli un generale spagnolo di gran rinomanza: e non ostante che la partenza e lo scopo fosse stato pubblicato ne' giornali francesi, la polizia napoletana non seppe scoprirlo. Messaggieri della Giovine Italia percorreano continuamente il Piemonte, la Lombardia e i ducati di Modena e di Parma. Deputati delle società segrete delle Spagne vennero a Firenze, e vi furono ricevuti in numerose adunanze politiche; altri delle società segrete della Grecia e delle isole Jonie visitarono la più parte delle provincie italiane; e va discorrendo.

Delle esterne operazioni della Giovine Ita-

lia e degli uomini che vi parteciparono non tocca a questo libro occuparsi; le storie palesi ne discorrono con ampiezza. Però è manifesto come, mercè giovinezza, una corrente d'aria vitale penetrasse nella chiostra delle cospirazioni. A quella guisa che la carboneria segnò per noi il trapasso dalle società puramente e genericamente umanitarie alle politiche, la Giovine Italia segna una nuova metamorfosi, esprime un momento caratteristico nella storia delle congiure. Infatti la Giovine Italia volle fare tutto per il popolo e con il popolo; trarlo seco all'azione per educarlo coll'azione; fargli amare libertà imponendogli di acquistarla coi soli suoi mezzi e con supremi sacrifici. Già questo concetto forma una differenza grandissima. La Giovine Italia s'espandeva ad abbracciare la generalità dei cittadini, tendeva ad associare le forze del paese; scendeva in piazza; istruiva per via della stampa; accettava, come dura necessità, il segreto in molte congiunture, ma in quante più poteva lo respingeva da sè. In ciò e in altro dissentiva dalla carboneria, che nel popolo non fidava; e soltanto per ciò cessava d'essere setta, imperocchè setta altro non è che la separazione di un numero di cittadini, i quali consentono in certe loro particolari opinioni difformi dalle comunemente ricevute. In

certo qual modo la Giovine Italia cessava anche di essere società segreta, perchè, intendendo a far opera di popolo, e non di settari, le tornava impossibile il mistero, dovendo applicar l'animo a divulgare quanto più fosse possibile le proprie dottrine. Quindi non avea più necessità di simboli; non vi erano più profani, ma soltanto nemici; tutto il paese si voleva e si doveva iniziara.

I Carbonari, come avverte stupendamente Quinet, non hanno alcun principio determinato; per risuscitare il popolo non sanno a chi rivolgersi. Pertanto lo trascinano seco, come un cadavere, e fidano in un miracolo. Ma ov'è il Signore che saprà e vorrà esaudirli? L'Inghilterra presentasi dapprima dicendo: — Io sono il Signore che odia i Francesi e che risuscita i popoli. — Ed essi le aggiustan fede. Poesia Murat ripete l'egual detto, ed e' credongli del pari. E' volgonsi alla Francia sol quando essa vien trafitta a Waterloo. Allora essi le dicono: — Tu sei il Signore, noi or lo veggiamo, vieni e risuscita il morto. Noi confessiamo averti crocifisso. — Perchè non invocarono in sè medesimi il Signore che rende la vita! Vendicare il Cristo (il popolo) messo in croce dai tiranni non è il riassunto delle idee sparte in Calabria sulla monarchia del Cristo da Giacchino da Flora

a san Tommaso e a Campanella? La Giovine Italia credette in sè stessa e nel popolo, chiese a sè medesima ed al popolo la virtù della resurrezione.

Se alla Giovine Italia fallirono spesso gli uomini e le circostanze, se operò imprese infelici, è debito però convenire ch'essa non mancò mai a sè medesima, e che ebbe il dono intuitivo de' tempi più di qualsiasi altra associazione. Mentre altri sodalizi, più o meno segreti, s'ostinarono ad avvolgersi in un frivolo ed inutile simbolismo, la Giovine Italia si rese spedita alla corsa e alla lotta. Mentre altre società non si peritarono di scendere sul campo destituite di qualsiasi concetto fondamentale, la Giovine Italia sollevò un vessillo, a cui si tenne, fra mille contraddizioni, devota. Ma il massimo merito della Giovine Italia è di aver presentito che le sette, nell'antico stampo e ne' luoghi di cresciuta pubblicità e cultura, non potevano durare; che il ringiovinimento delle forme s'accompagna a quello delle idee; che una legge presiede alla vita delle congiure come a tutti gli altri modi di vita.

A vanto del paese nostro ci giova altresì rammentare che dalla Giovine Italia uscì proposta, in parte attuata, di vasta associazione europea. La *Giovine Europa* fu concetto di mente italiana. Abbracciare, non in una setta,

ma in una grande società, tutti gli uomini liberi, o che aspirano a divenir tali; gridare a tutti coloro che cercano il vero e che amano il bene: associamoci; invitare tutti i credenti nella giustizia a formare la Chiesa dell' avvenire; è tal programma che muta dal profondo l'organismo e i fini delle società segrete — La giovinezza meditò siffatta trasformazione — La giovinezza saprà compierla.

ALTRE SOCIETÀ

MONTESION



Soggiungiamo qui, in ordine alfabetico, alcune notizie intorno a società di cui non si può far cenno nel corso dell'opera, ed alcuni schiarimenti sovra altre società, delle quali a suo luogo si tenne rapido discorso.

A. B. C. (Amici dell'). — Una società che avea per iscopo dichiarato l'educazione dei fanciulli e per meta reale la libertà degli uomini. Si proclamavano amici dell' A. B. C., lettere che in francese pronunciate di seguito suonano *abaissé*; ma l'*abbassato* che si volea rialzare era il popolo. Furono pochi, ma eletti; una società segreta in embrione, o meglio una consorteria, se dalle consorterie potessero uscire le nobili cose. Aveano in Parigi, durante la Restaurazione, due luoghi di convegno. Vittor Hugo ne discorre a lungo da storico e da romanziere (*I Miserabili*, parte III, libro IV).

ANGELO STERMINATORE (società dell'). — Con questo titolo, atto ad incutere spavento, si

compose in Spagna società gesuitica per mettere don Carlo sul trono, restituire la santa Inquisizione, e favoreggiare ogni più retriva intrapresa od istituzione.

ANONIMA (società). — Questo sodalizio, che ebbe vita in Germania, si occupò di scienze occulte, come i Tedeschi, spesso vaneggiatori, sanno occuparsene. Spacciava di avere un gran maestro, per nome Tajo, residente nella Spagna.

ANTICHI (accademia degli). — Fondata a Varsavia dal colonnello Toux de Salverte a imitazione d'altra società stabilita, colla medesima denominazione, a Roma verso il principio del secolo XVI. Oggetto delle sue segrete adunanze furono del pari le scienze occulte.

APOCALISSE (Cavalieri dell'). — È questo il nome di una società segreta formatasi in Italia nel 1693, la quale proponevasi difendere la Chiesa cattolica contro il minacciato Anticristo. Istitutore dell'ordine apocalittico fu un Agostino Gabrino, figliuolo di un mercante di Brescia. Nella domenica delle palme del 1693, quando nella chiesa di San Pietro in Roma s'intuonò l'antifona del salmo XXIV *Quis est iste rex gloriæ?* il Gabrinosi cacciò con una spada alla mano fra i celebranti gridando: *Ego sum rex gloriæ*. Lo stesso fece nella chiesa di San Salvatore, e fu perciò messo in un ospedale di pazzi. Un

intagliatore in legno, membro di quest'ordine, lo denunciò all'Inquisizione, che fulminò il consorzio e ne carcerò i cavalieri. Ottanta in circa di questi, di cui la più parte erano mercanti ed operai, recavano sempre a lato la spada, anche durante il lavoro, e fraggiavano il petto di una stella. La qual stella avea sette raggi ed una coda, ed era circondata da aureo filo, che descriveva un circolo rappresentante il globo terracqueo. La coda della stella figurava la spada veduta da san Giovanni nell'*Apocalisse*. Quest'ordine fu accusato di mirare a politica rivolta. Certo è che l'istitutore intitolavasi monarca della Santa Trinità, e voleva introdurre la poligamia.

ARROTTI. — Soggiungiamo altri ragguagli intorno questa società, di cui favellammo a suo luogo (vol. II, pag. 10). Il viaggiatore Mœrenhout ci rappresenta tale consorzio sotto una luce meno sinistra di Rienzi. Esso forma una vera istituzione locale presso a poco come il sacerdozio egizio; se non che estandio i laici vi hanno accesso. Tutti ponno esservi accolti, ma mentre i capi giungono d'un tratto al più alto seggio, gli uomini della plebe debbono meritare l'initiazione con segnalate virtù. I membri fruiscono di grandi privilegi: sono rispettati come depositari della scienza; ricercati come intermediari fra l'uomo e le divinità: temuti come

ministri del *tabou*, specie di scomunica che ponno fulminare come i jerofanti della Grecia e i pontefici di Roma.

Benchè le cerimonie degli Areoiti sieno laide ed immorali, non manca la società di idee elevate e di pratiche austere; si potrebbero dunque supporre quelle cerimonie corruzione delle primitive. I grandi *areoiti* s'astengono da esse, forse per riprovarle; ed accanto agli attori delle lubriche farse, stanno i poeti che custodiscono il patrimonio delle memorie nazionali, e vanno d'isola in isola, notturni viatori (*harepe*), e messaggieri di concordia e di pace, come i Bardi delle Gallie.

Pare inoltre che un culto severo, serbato agli iniziati, si celasse sotto le oscene apparenze, quello della potenza generatrice di tutte cose; culto pericoloso, che anche nell'India, in Siria, in Babilonia trascese negli eccessi del sensualismo. Le pratiche di questo culto ci riconducono alle iniziazioni dell'Egitto e della Grecia. La leggenda del Dio-Sole vi teneva parte principalissima, determinava l'epoca e l'indole delle feste. A Taiti mai non cessava il piacere; ma nelle isole Marchesi, ove l'istituzione durò più a lungo nel primitivo suo essere, gli Areoiti rappresentavano nell'equinozio jemale quella *cerimonia funebre*, che è l'episodio più spiccato e costante delle iniziazioni antiche e moderne.

Le feste, i misteri celebrati dagli Arooiti formavano parte del culto pubblico, ma da soli non lo costituivano, chè la dottrina degli iniziati non era la religione dell' universale. Nella Polinesia vigeva la credenza in una massima divinità (*Taaroa* o *Taangaroo*), a cui sottostavano gli altri Dei. Il volgo non ne sapeva di più. Gli iniziati si facevano un concetto più alto di questa somma deità, come lo prova il principio di un canto cosmogonico, che Mœrenhout poté apprendere, dopo vari anni d'istanze, da un *harepo*: « Egli era; nomavasi Taaroa; libravasi nel vuoto. Taaroa chiama, ma nulla gli risponde; e, solo ente, trasmutasi nell'universo. I cardini son Taaroa; le rocce son Taaroa; le sabbie son Taaroa. Egli è la luce, il germe, il fondamento; egli l'incorruttibile; egli il forte che creò l'universo, il grande universo, conchiglia di Taaroa ».

BABISMO. — Questa setta religiosa persiana sulle cui origini e sulle cui lotte è a vedersi il *Viaggio in Persia* di De Filippi (*Politecnico*, XXII, 253), con un prevalente carattere politico serpeggia tuttora fra le popolazioni della Persia, innestata alla massoneria importata di Francia.

BERRETTI GIALLI. — Società che è voce esistesse in China, sotto il regno di Ling-Ti, nel II secolo dell'era cristiana; nella quale si

sarebbe iscritto il fiore della gente letterata , che mirava salire al potere.

CHARLOTTENBOURG (ordine di). — È uno de' molteplici rami che attecchirono sul tronco dell'Unione di virtù, tronco fulminato dai principi dopo le vittorie del 1815.

CONSERVATORI DELLA LEGITTIMITÀ. — Una delle molte società monarchiche formatesi in Francia durante la prima Restaurazione per francheggiare il debole governo contro la rinata attività delle sette liberali.

COUGURDE. — Una delle molteplici forme assunte dal liberalismo superstite in Francia durante la restaurazione borbonica. Aix fu la città da cui la Cougurde si sparse nella Provenza.

ETERISTI. — Da voce greca proviene la denominazione, che significa cosa sopraffatto de-siderabile, associazione, *fraternità*; e fu veramente una fraternità di Greci ordinatasi al finire dello scorso secolo od al principio di questo per dare indipendenza alla patria. Se ne attribuisce la prima idea al poeta Riga , che fu poi dall'Austria , con inaudito tradimento, consegnato alla Turchia, la quale lo mandò a crudelissima morte (1798).

Molti Greci, ancora durante il dominio veneto , usarono recarsi a studio nella università di Padova, fra cui Coletti e Capo d'Istria;

molti adottarono e illustrarono la nostra lingua, come Foscolo, Pieri, Mustoxidi; e sotto il primo regno d'Italia formossi in Milano, Venezia ed altrove un'eteria per ricostruire l'impero greco. Lesingati di promesse dall'imperatore, gli Eteristi aveano disposte armi per tentare dalle Jonie uno sbarco che le popolazioni promettevano secondare; ma la caduta di Napoleone sparse ogni cosa al vento.

Si riappiccarono le fila in Vienna, nel 1815, durante il congresso, infausto a tanti popoli, e che i Greci speravano benigno. Il conte Capo d'Istria tanto s'adoperò da ottenere il patrocinio di alcuni de' monarchi raccolti a convegno, fra cui dell'imperatore Alessandro, che pe' suoi fini secondò i progetti dell'astato diplomatico, devoto del pari alla politica russa ed alla causa del proprio paese. La ritessuta eteria intitolossi *Amici delle muse*, ed ebbe apparenza di accademia vólta alla ricerca e alla custodia de' cimelj letterari e artistici della patria; ma tutt'altro che accademiche furono le aspirazioni e le opere. La cassa della società era a Monaco di Baviera.

La setta crebbe presto per numero, autorità e desiderii; cominciò a mostrarsi apertamente politica; s'introdusse in Morea e nelle parti circostanti, e preparava gli animi de' Greci ad un grande avvenimento nazionale. Mandarono

perciò i principali adepti, l'anno 1819, un loro agente a Pietroburgo per indagare le intenzioni di quella corte nel caso di una sollevazione in Grecia; ma non avendo altra cosa ottenuto che promesse vaghe ed incerte, gli Eteristi elessero a capo Alessandro Ypsilanti, e fecero in patria i necessari preparativi per la mossa che ebbe luogo l'anno seguente.

FELICITÀ (ordine della). — Ne demmo un cenno parlando della massoneria androgina (vol. V, pag. 179). Maggiori informazioni si raccolgono in curioso libricciuolo intitolato *L'Antrophile* (abbreviazione di antropophile) ou *le secret et les mystères de l'ordre de la félicité, dévoilés pour le bonheur de tout l'univers*, Aretopolis, 1748.

GESUITI. — Chè i Gesuiti si recassero spesso in mano la direzione di società segrete è accertato (vol. V, pag. 104); laonde si conferma che i medesimi formassero un segreto sodalizio. Ed è noto che eglino iscrissero gran numero d'affiliati, in tutte regioni del mondo, senza obbligo di formar parte integrante dell'ordine, ma colla massima di spanderne i principii, favorirne gli interessi; i quali ebbero nomi diversi, e fra gli altri quello di *Gesuiti in voto*, e in Francia quello di *Jésuites de robe courte*.

È da avvertire l'analogia che corre fra i

gradi massonici e i gesuitici; le iniziali delle parole di passo muratorie corrispondono esattamente alle denominazioni degli uffici gesuitici: *Temporalis* (Tubalcain); *Scholasticus* (Schibolet); *Coadjutor* (Chiblim); *Noster* (Notuma). Si potrebbero di leggieri stabilire altri e non meno preziosi ravvicinamenti.

Non paghi della confessione, della predicazione e dell'istruzione, con che procacciaronsi dovunque un influsso senza esempio, ebbero ricorso, fin dal 1563, in Italia e in Francia, alle *Congregazioni* o *Sodalizi*, riunioni clandestine che si tennero in sotterranee cappelle ed in altri siti reconditi. I Congregazionisti ebbero ordinamento settario, con appositi catechismi e manuali, che l'affiliato in punto di morte dovea restituire, laonde ne rimangono pochissimi esemplari. Nella biblioteca di via Richelieu in Parigi serbasi manoscritto col titolo *Histoire des congrégations et sodalités jésuitiques depuis 1563 jusqu'au temps present* (1709).

L'inframmettenza di questi sodalizi nella storia di Francia e degli altri paesi è raccontata in molteplici libri, e provocò soppressione dell'ordine, e sua rinascita sotto denominazioni molteplici; *Santa schiavitù di Maria*; *Santo Sacramento*; *Cuore di Gesù*; *Vittime dell'amore di Dio*; *Padri della fede*; *Paccarivisti*,

quest'ultimi fronteggiati dal governo di Vienna; veri consorzi segreti, come per molti di essi è attestato dalle dichiarazioni pubbliche di Portalis e di altri. Alfredo Michiels, compulsando gli archivi del Belgio per la sua nota opera sui pittori fiamminghi, trovò che i maggiori artisti delle scuole di Bruxelles, Gand e Anversa avevano dovuto, pel quieto vivere o per procacciarsi fortuna, iscriversi nelle congregazioni gesuitiche.

Nel 1716 l'esercito francese era infestato di confraternite e arciconfraternite, che giuravano difendere la bolla *Unigenitus* e sterminare i Giansenisti. Nel 1762 sommarono nella Francia a 700 le società gesuitiche con affiliazioni in due mila borgate. Il parlamento sopresse le congregazioni il 9 maggio 1762. Oggi, in Francia e fuori, ne ereditarono lo spirito la società di San Vincenzo di Paola, sulla quale è a vedersi l'importante libro di J.-M. Cayla (*Ces bons messieurs de Saint Vincent-de-Paul*, Parigi, 1863) ed istituzioni consimili.

Parecchi autori, fra cui Lesueur nelle *Maschere strappate*, e la Roche Arnaud nelle *Memorie di un giovane gesuita*, pubblicarono un preteso rituale, che avrebbe servito nella recezione degli affiliati in voto. Non parendoci abbastanza accertata l'autenticità di questo documento, non ce curammo di darne l'analisi,

anche per non commettere errore essenzialissimo, quello di confondere il verosimile col vero.

INVISIBILI. — Non sappiamo quanto siavi di vero nella supposta esistenza di questa società italiana, la quale avrebbe avuto vita nello scorso secolo, con fini immorali, perchè predicatrice, in notturni convegni, dell'ateismo e del suicidio.

ITALIANI (Veri). — La ricorda il Mazzini (*Scritti editi e inediti*, II, 311) con queste sole parole: « La società dei *Veri italiani*, che non s'era ancora, in quell'epoca, fatta regia, stringeva alleanza con noi ». Non troviamo altri ragguagli in proposito.

ISTRATICO (ordine). — Istituito nel XVIII secolo, ma dal Clavel (*Hist. pitt. de la franc maç.*, pag. 406) non è detto in qual paese. Gli affiliati cercavano la panacea universale.

JEHU (COMPAGNIA DI) — Società formatasi in Francia durante la rivoluzione a vendicare le violenze con altri e peggiori eccessi. Lione fu la sua sede direttiva. Prese il nome da quel re che fu consacrato da Eliseo a patto di punire i delitti della casa di Acabbo e di Gezabele, e di mettere a morte tutti i sacerdoti di Baal. — Qui i sacerdoti di Baal figuravano i liberali.

Il popolo, che tanto non sapeva, appellò quelle bande *compagnie di Gesù*, e male a proposito, poichè costoro si bruttarono d'ogni

sozzura e d'ogni delitto, e sparsero nel mezzodi della Francia il terrore e la morte.

Fu una fazione realista che colorì collo scopo politico le malnate sue passioni, e col titolo altresì di *Compagnia del Sole*, inasprita dai Termidoriani, fece Lione, Aix, Tarascona, Marsiglia, Bordeaux teatro di sanguinose tragedie.

Altre compagnie presero il nome di *Chauffeurs*, di *Garrotteurs*, le quali, dal 1796 al 1803, commisero deplorabili fatti nei dipartimenti dell'est. Si dissero *Chauffeurs* perchè solevano scaldare gradatamente la pianta dei piedi alle loro vittime sino a tanto che il dolore le forzava a svelare il luogo, in cui avevano nascoste le cose loro più preziose. Una di tali orde, quella condotta da Émery, osò penetrare fin dentro Parigi.

- Tale istituzione — scrive Carlo Nodier — non trova forse riscontro nella storia moderna della Francia. Era ordinata con molto nerbo; con propria gerarchia e propri statuti; curava il segreto, ma solo per meglio assicurare l'esito delle intraprese pubbliche che compieva marciando allo scoperto e coi pugnali nudi (1). -

Il Direttorio pigliò flacchi provvedimenti contro questi malfattori; pochissimi giudici osavano condannare un *chauffeur*. Bonaparte

(1) Oeuvres, vol. VIII, pag. 78.

primo console operò anche in ciò, come in altro, con grandissima energia, e a poco a poco li sponse. Schinderhannes, che ne fu uno de' capi più temuti, si difese fino al 1803 nei nuovi dipartimenti del Reno.

La fazione realista, che sembrava per sempre distrutta dopo l'assunzione di Napoleone al trono, tornò a rannodare le misteriose sue trame alla caduta dell'imperatore. Le Compagnie di Jehu e del Sole ricomparvero più terribili che mai nel 1814 colle denominazioni di Cavalieri di *Maria Teresa*, di *Brassards* ed altre consimili, e per esse fu Bordeaux consegnata agli Inglesi, e il sangue di moltissimi onorati cittadini si vide scorrere a Nimes, Montpellier, Alais, Uzès ed altrove.

LEONE (ordine dei cavalieri del) E DELLA SCIMMIA. — È uno de' riti in cui venne trasmutandosi in Germania, nel secolo decorso, la massoneria templare.

LEONE DORMENTE. — Corporazione promossa con questo titolo a Parigi, nel 1816, da Holleville e Cugnet di Monterlau per rimettere sul trono Napoleone. Fu tratta davanti i tribunali, che la sciolsero nel medesimo anno.

LIBERI PENSATORI. — Quell'instancabile raccoglitore ed espositore di riti massonici che è il Ragon dà come esistente questa società a Parigi nel 1818 (*Traitéur général*, pag. 334);

ma nè egli, nè altri autori, recano maggiori particolari in proposito.

LIBERTÀ (Cavalieri della). — Setta formatasi, nel 1820, nel dipartimento Deux-Sèvres in Francia contro il governo borbonico, ma che in breve cessò di avere vita propria e si fuse colla carboneria.

LIBERTÀ (ordine della). — Altra società segreta, fondata a Parigi nel 1740.

MAGNI (ordine dei). — Lo si dà come esistente in Italia nello scorso secolo, e come uno scisma dei Rosacroce. Gli iniziati, secondo queste relazioni, non sappiamo quanto attendibili, vestivano l'abito degli Inquisitori.

MASSONI (ANTI-). Società formatasi in Irlanda, nella contea di Down, nel 1811, e composta di cattolici, che si proponevano osteggiare i Liberi Muratori a qualunque ordine religioso appartenessero.

MASSONI DI CHIESA. — È un rito massonico introdotto in Inghilterra in questo secolo, a cui viene attribuito il poco credibile scopo di ristabilire le antiche maestranze muratorie.

NEMESI. — Auspice la vendetta, come la denominazione lo attesta, costituivasi a Parigi, nel 1842, una società, che, a meglio significare i propri intendimenti, intitolavasi pure *Tribunale rivoluzionario uso e indiscutibile*. Il processo formato contro di essa noverò ventisei inquisiti.

ODD FELLOWS (Compagni bizzarri). — Benchè questa società si proponesse spandere il desiderio del bene, premiare gli atti virtuosi ed alleviare le pubbliche miserie, si piacque in Inghilterra, Irlanda e America, ov'ebbe vita, avvolgersi nel mistero, forse per giustificare la propria denominazione.

PANTEISTI o LOGGIA SOCRATICA. — Società stabilita in Germania, e in cui s'insegnavano e propalavano le massime contenute nel *Pantheïsticon* dell'inglese Toland.

PELLEGRINI. — Di questi settari si conobbe l'esistenza a Lione, nel 1825, mercè l'arresto d'uno de'confratelli, calzolaio prussiano, che teneva in dosso il catechismo a stampa della società. Benchè i Pellegrini mirassero piùch'altro ad attuare riforma religiosa, nullameno il catechismo era esemplato su quelli della massoneria.

PHI-BÊTA-KAPPA. — Se si vuol prestar fede ad alcune relazioni, gli Illuminati di Baviera si sarebbero estesi fino in America, componendo società che avrebbe assunto il ghiribizzoso titolo poc'anzi citato.

REDENZIONE (ordine della). — Società segreta e cavalleresca, che nelle norme costitutive copia l'ordine di Malta. Mal definito ne è lo scopo. Non uscì da Marsiglia ove la fondò un esule siciliano, di cui non è detto il nome. Ne discorre l'*Almanach pittoresque de la franc-maçonnerie* pel 1844.

RIGENERAZIONE UNIVERSALE (Società della). — Nella Svizzera, dal 1815 al 1820, si raccolsero patrioti delle varie parti dell' Europa sotto l' accennata bandiera e con propositi amplissimi, a cui non corrisposero gli effetti (vol. VIII, pag. 100); e in quegli anni nol potevano, non essendo ancora maturate le idee di vasta fratellanza e d' associazione europea.

SICUREZZA (compagnia di). — L' autore dell' opera *Des Sociétés secrètes en Allemagne* (Parigi, Gide, 1819) dice che in Friburgo, non appena introdottovi l' ordine gesuitico, si formò questa compagnia, non sappiamo se a presidio contro i Gesuiti o in loro favore.

SPILLA NERA. — Fu da noi citata nel vol. VIII, pag. 100. Pochissime notizie se ne hanno, ma possiamo soggiungere che uno de' suoi capi noti fu il capitano Contremoulin.

TABACCOLOGICA (società). — Una delle più ghiribizzose varianti massoniche, con quattro gradi in cui si presumeva insegnare la dottrina pitagorica, e che risale alla metà del secolo decorso. La pianta del tabacco, la sua cultura, le sue manipolazioni, erano il soggetto di istruzioni simboliche, di cui rimangono i catechismi; a tanta bizzarria e frivolezza giunsero le menti prima del 1789 (*Monde maçonnique*, aprile 1859).

TEPPA (società della). — Di pessima fama, perchè data ai bagordi ed alle lascivie; una di quelle compagnie di piacere, di cui potremmo noverarne a centinaia, con propri statuti, in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra. Ebbe vita a Milano, prima del 1820, e sull'ultimo prestò servigi patriottici alla setta dei *Federati Italiani*, il che in parte giova a riabilitarla. Rovani ne' suoi *Cento Anni* (Milano, Daelli, 1864) le dedica molte pagine, a cui rimandiamo.

TREDCI (I). — Esercitarono occulto potere a Parigi, durante il primo impero. Balzac dedicò ad essi uno de' suoi più dilettevoli romanzi.

TRIADÉ. — Con questa denominazione si compose in Cina, nel principio del nostro secolo, una società, a cui alcune recenti relazioni attribuiscono lo scopo di spigrare quel fiacchissimo popolo e di sollecitare i suoi passi sulla via della odiata o sospettata civiltà nostra. Un'altra setta cinese, quella del *Nemufar bianco*, ebbe un capo che il governo non giunse mai a scoprire, e tentò parziali e perciò infelici sommosse. D'altre società cinesi favellammo a suo luogo (vol. II, pag. 7).

UNIVERSALISTI. — Rito massonico, d'un solo grado, di cui fu promessa l'istituzione a

Parigi nel 1841; e credesi dal nipote del celebre romanziere Rétif de la Bretonne.

UNIVERSITARIA (società). — In Italia e fuori le università furono in ogni tempo promotrici di libero sentire; perciò vigilate dai governi. Delle associazioni che vi si composero a scopo scientifico e politico porge esempio quella ordinatasi in Padova, nel 1845, per opera d' un uomo sopra ogni altro diletto al mio cuore; il quale ebbe, in uno a' membri di essa, a sostenere lungo e crudele processo (CORRENTI, *L' Austria e la Lombardia*).

ZAMPA DI LEPRE (società della). — Ebbe nascimento nel Canada per favoreggiare, contro il governo inglese, le insorte colonia.

E P I L O G O



Del segreto, auspice dei forti amori, delle robuste aspirazioni e delle grandi opere, s'intitolano queste pagine. Però non di tutti i segreti esse vollero occuparsi, chè ve ne hanno di frivoli, di colpevoli ed anche di delittuosi; ma solo di quelli che furono forma, non transitoria, d'una operosità, i cui effetti durarono e forse durano. Il mistero senza uno scopo elevato trarrebbe a parlare degli amori più o meno legittimi, dei più o meno illeciti intrighi, e va scorrendo; e di tali misteri è pieno il mondo. Laonde qui non si favella del segreto galante, letterario e diplomatico, e tanto meno di quello che si studiò crescere efficacia ai tragici dilemmi dell'assassinio ed ai cupi sillogismi della tirannide; ma bensì di quello che venne cooperando ad imprese degne di ricordo vuoi per le idee che le ispirarono, vuoi

per gli uomini che ebbero a dirigerle, vuoi per le conseguenze che produssero.

Le quali imprese ebbero fra loro grandissima conformità. In vero, o si consideri in esse la sacra scienza, che è religione di pochi più sapienti e più perfetti, arcana per i volghi atti a cogliere solo l'esteriore parvenza delle cose; o la fratellanza ieratica di caste, le quali mirano ad acquistare e perpetuare un dominio sulle moltitudini; o la ribellione degli oppressi all'iniquo dispotismo; o la vendetta contro le sociali ingiustizie; o la tutela reciproca dei deboli contro le violenze dei forti; od i legami di sette che si riuniscono contro la libertà e la civiltà, o di altre che alla libertà vogliono aprire la via tra i ruderi d'antiche istituzioni; havvi nel mondo segreto, come nel palese, una connessione, una corrispondenza ed un parallelismo innegabile; ma connessione non vuol dir sempre parentela, e le parallele s'inseguono senza raggiungersi mai.

Pertanto, gli scismi e le cospirazioni hanno comune l'origine come hanno comune lo scopo? Sono getti vulcanici d'un medesimo fuoco sotterraneo? Gli strettissimi vincoli con cui si attengono alla storia e fra loro sono in mag-

gior copia di quelli per noi accennati, o si può sospettare l'esistenza d'altri non ancora scoperti? La mappa delle società segrete può compararsi a quella de' terremoti che si propagano a somme distanze, ma con interrompimenti inesplicabili? I loro moti sono regolari, periodici i loro ritorni? Ardue interrogazioni, che ripropongono un quesito nel quale c'imbattiamo pressochè in ogni campo della storia.

Coloro che vogliono tutto ricondurre all'unità, così le origini come le vicende del genere umano; coloro che non ammettono nè popolazioni, nè religioni, nè arti autonome; coloro che ogni fatto parziale, ogni accidente, ogni anomalia vogliono spiegare con un solo libro, con un solo sistema, risponderanno: Un nesso strettissimo corre fra tutte società segrete. Coloro invece che credono nella pluralità delle origini, ed a cui in molti casi pajono più verosimili le conformità fisiologiche che non le filiazioni etnografiche, risponderanno: Un ordine comune d'idee presiede alle società segrete; ma molte di quest'ultime sorsero spontaneamente senza rapporto colle decorse o coeve, come compajono spontaneamente altri modi del vivere sociale ne' luoghi acconci.

Havvi certo un pericolo nell'associare troppo; non tutti i fattori ponno collocarsi gli uni

sotto gli altri e sommersi, ed esiste un'unità superiore, un'associazione più vasta di quelle unità violenti e di quelle associazioni puerili a cui credono e vogliono far credere gli storici predicatori. È lecito in ogni modo ad ognuno, per la famiglia umana e tutti i suoi modi di vita, l'ammettere la pluralità del punto di partenza e dei punti di successivo incontro, come fra poco non sarà più lecito ad alcuno nutrir dubbio sull'unità del punto d'arrivo, unità più che sufficiente ad accertare, ove non bastassero i comuni dolori e le cooperatrici speranze, la dignità e la fraternità della specie, al qual punto si dirigono senza posa i nostri pensieri e le opere nostre.

Tutte le istituzioni volgono la faccia all'avvenire, anche quando si sentono per modo avvinte al passato da dover perire con esso; chè l'avvenire è per le cose ciò che è per noi il cielo, denominazione con cui il nostro orgoglio si piacque esprimere una specie d'immortalità privilegiata. Da qui la gravità del problema che gli ordini sociali muovono a sé stessi: *Dureremo?* Da qui in essi pure il tetro amore della vita e l'errore del nulla. Ed anche le società segrete si chieggono: *Dureremo?*

Se guardiamo le cose dall'alto, veggiamo un

gran contrasto affaticare il mondo, che mai non poserà, secondo alcuni, ma che noi crediamo destinato a cessare. È una gran forza, non per anche disciplinata, che turba i moti disciplinati. Ognuno invoca la pace, ma comunque possa in parte avverarla, sente che la sua piena attuazione corrisponde ad uno stato ideale, di cui accoglie nell'animo il presagio. Tutti avvertono come e quanto si disformi la realtà dell'oggi dal concetto del domani. Tutti sono, dal più al meno, utopisti, e meditano il *romanzo dell'avvenire*. Un tale romanzo è già per sé solo un grande impedimento, un provvido ostacolo alla pace assoluta. Questa pericolosa utopia, che va sempre avanti, è da sola un movente di disordine e d'ordine ad un tempo, di disordine attuale e d'ordine futuro. Non possiamo riceverla in noi senza essere agitati da una bramosia infinita d'un bene che ci manca, senza essere assaliti da un disprezzo profondo de' falsi beni che possediamo. I frutti ignoti d'un albero ignoto ci disgustano dei frutti maturati nel nostro giardino. In noi adunque, anche riguardati isolatamente, si verifica una lotta, una *cospirazione d'idee* contro la realtà in nome dell'ideale.

Questo interno disgusto è già una parte della nostra infelicità, ma non è tutta la nostra infelicità. Altre e maggiori inquietezze ci seg-

gono nel petto; sperimentiamo altri e maggiori affanni. L'oggi fu costantemente geloso della dominazione che il futuro acquista sulle anime nostre, dell'impero che l'avvenire esercita sui pensieri dell'umanità. Uscendo da noi ci imbattiamo in una lotta più vasta, in una *cospirazione* più formidabile. I nostri fratelli vivono in gran parte, al pari di noi, fuori del presente; si sottraggono, con un atto della volontà, al governo dei fatti per sommettersi a quello delle idee. Ecco la prima di tutte le rivolte, impunibile perchè il suo teatro è l'intelligenza. Questo pellegrinaggio delle menti verso il vero, questa ascensione di puri spiriti verso la luce, determina in breve un moto nell'ordine sociale e politico; giacchè ogni dottrina da speculatrice di sua natura si fa operatrice, ed ogni aspirazione genera, prima o poi, l'azione. Ma il carcere vuol possederci per intero; il presente è per la famiglia umana quello che il corpo per ognuno de' membri che la compongono; esso avversa questo moto, che gli scema i sudditi, e la gran contesa s'allarga ad abbracciare tutte le condizioni della vita, tutti i momenti della storia.

Ecco pertanto il contrasto tra i fatti e le idee generatore di tutte discordie. I fatti si cre-

dono immortali, di nessuna alterazione si giudicano capaci, di nessuna modificazione sentono d'uopo; in nome della loro presunta eternità ed infallibilità le idee tengono in conto di fantasie risibili, i pensatori d'ideologi; e gli ideologi divengono congiurati. I fatti gridano: *Il mondo è nostro*; e le idee: *È nostro il cielo*; ma la terra e il cielo, il reale e l'ideale tendono a compenetrarsi. Questa compenetrazione è il tormento de' secoli, lo spasimo delle generazioni.

Da qui due classi d'uomini, gli uomini dell'oggi e quelli del domani, gli uomini dell'azione e quelli del pensiero, che uniti e concordi formerebbero tal possanza a cui nulla saprebbe resistere. Carattere de' primi è la forza; dei secondi la grandezza; ma la forza degli uni a lungo andare si frange contro la grandezza degli altri. Codesti uomini quasi sempre si succedono: una tale successione involge la lotta, ma nello stesso tempo la mitiga, giacchè quando sono contemporanei e nemici la conflagrazione è spaventosa, e ne ebbimo esempi.

Gli uni sono i re del giorno; guerrieri, amministratori o mercatanti, non veggono più in là del giorno, dominano assoluti senza pensare al domani. Essi cercano il successo immediato, e mirano a perpetuarlo. Credono, vogliono lavorare per i secoli, e non lavorano che per

pochi lustri. Sorgono sull'orizzonte per brev'ora e vorrebbero mantenersi per sempre. Vorrebbero fermare il corso del sole. Mancano della fede nel progresso e nella perfezzibilità; pensano che il mondo abbia finito di trasformarsi allorchè essi ne pigliano' il governo, giudicano accogliere in sè ogni perfezzione possibile, e vogliono chiudere la serie delle rivoluzioni. Essi si proclamano l'ultima parola dell'umanità. Questa ebbrezza d'orgoglio e questa malnata passione di regno li conduce a crederci investiti di tutti i diritti e di tutti i poteri. Si costruiscono palagi di granito, e non sanno di condurre tale pellegrinaggio pel quale meglio si convengono le mobili tende. Quasi sempre essi devono ogni cosa agli uomini grandi, che nell'epoca decorsa prepararono loro la via alla dominazione; ma appena al potere, non solo sconsoscono questi benemeriti precursori, che forse la morte sottrasse all'ingratitude, ma sconsoscono i precursori novelli che già sorgono al loro fianco, i veri re, i veri giudici. Essi intimano all'umanità di fermarsi, e non obbediti gridano alla ribellione. Eccoli in contesa col mondo nuovo, col mondo giovine; eccoli in lotta col bene e col vero. Essi dichiararono inamovibili le basi su cui eressero il proprio potere e già queste basi si scuotono. Essi innalzarono un'altissima

muraglia, e l'umanità la soverchia come le acque spumanti dell'oceano soverchiano e subbissano un solitario scoglio. E questi uomini potevano beneficiare l'universo; tanto ingegno, tanta fermezza, tanta energia meritavano miglior sorte; avrebbero potuto illuminare e voltero invece incendiare; benchè privi di genio creatore, potevano condurre un'opera durevole, lasciare grato ricordo di sè, passare nel mondo benedetti, ma bisognava passare. Essi vollero fermarsi e furono schiacciati.

Gli uomini che si *fermano* producono le grandi crisi e le grandi vendette. Contro tutte fermate uno spirito immortale si ribella, il quale comanda alle innumeri legioni di procedere, proceder sempre. La strada maestra è abbarrata; quelle legioni si schiudono altre vie. Gli uomini di pensiero scorgono questa grande emigrazione verso l'avvenire, la terra promessa che i figli salutano per i padri.

Chi sono essi? Tutto ciò che gli uomini d'azione non sono, e ben più ancora. Sono i poeti d'un mondo giovine, i filosofi d'una generazione novella. Benchè dello sguardo abbraccino vastissimo orizzonte, sanno che altri orizzonti s'incurvano oltre il lembo estremo verso cui affrettano i passi; tutta la loro scienza, la

loro modestia, la loro tolleranza riposano su questo vero. Credono nel progresso, e perciò credono nell'opera propria; ma non la proclamano risolutiva nè permanente. Tutto fanno adunque per raggiungere la meta, nulla per avvicinare a questa meta le opere umane. Essi, ed altri per essi, andranno ancora più lungi.

Questi precursori affrontano impavidi, benchè di tanto men forti, i nemici. Essi nutrono la certezza dell'esito. Nessuna sconfitta li abbatte perchè sanno di dover vincere un giorno, e che la loro vittoria non sarà d'un giorno. Il loro scopo non è effimero come quello d'altri, e perciò nè dubitano nè s'arrestano; faticano per il genere umano, e il genere umano sorregge loro le braccia.

Però non sono felici: chi può esserlo combattendo de' fratelli? Non sono nemmeno perfetti: chi può esserlo oggi? forse domani! Il dolore li rende qualche volta ingiusti; la passione spesso li accieca! Vogliono avanzare troppo e lasciano molti compagni esanimi lungo la via; tarda loro dilungarsi dalle città maledette e non guardano indietro nè intorno; guardano sempre avanti. La visione scintillante li abbaglia, e come chi fissa troppo il sole è fatto inabile a contemplare gli oggetti terrestri, essi calunniano qualche volta il presente e gli uomini del presente. Essi vorreb-

bero convincere colla stessa rapidità colla quale i guerrieri vincono; e non sanno che più ardua cosa è convincere che vincere.

Melanconico destino è il loro. Vogliono gettare un ponte sull'ignoto, e col piede sdrucciolano nell'abisso. Amareggiati dallo spettacolo delle cose e dalle calunnie degli uomini, cadono spesso in gravi errori e chieggono consigli al risentimento ed alla collera. Rimoti dalla vita quotidiana, presumono troppo o troppo poco di sè, troppo fidano o troppo diffidano. Sono astri, ma coperti spesso da una nube. Sono fiamme, ma sbattute dai venti, e che spesso si spengono nella procella dopo avere illuminata solo una parte della lunghissima via che erano chiamate a rischiarare.

La contesa di questi uomini occupa tutta la storia umana. Le società segrete staranno finchè la loro inimicizia starà. Vi saranno congiure finchè e dovunque gli uomini *forti* dureranno in guerra cogli uomini *grandi*, finchè e dovunque i fatti oseranno combattere le idee, finchè e dovunque una legge transitoria vorrà prevalere alla legge eterna e sostituirla. Sinchè i fattori e i modi della pubblica vita non avranno riconosciuta la loro *transitorietà*; sinchè le dominazioni non si ras-

segneranno a perire come periscono gli uomini che le esercitano e le rappresentano; sinchè l'orgoglio umano non cesserà d'opporci, nell'ordine politico, al corso fatale che spinge tutte cose in un circolo di perenni trasformazioni, vi saranno cospirazioni e cospiratori. Finchè le istituzioni, divenute incompatibili, non sapranno ritrarsi di per sè dalla scena del mondo, non sapranno compiere il sacrificio della vita, assicurandosi in tal guisa la sola rinascita, la sola immortalità concessa agli uomini ed ai fatti quaggiù, vi saranno de' sacerdoti a cui spetterà il compito di grandi sacrificatori, e che coll'anima in lutte appeteranno gli estremi colpi alle istituzioni condannate dal tempo, dal diritto, dalla ragione.

Fino a quel giorno vi saranno dei cospiratori, e diciamo di più, vi saranno de' miseri. Misere le vittime, ma miseri anche i carnefici! Infelici gli schiavi, ma infelici anche i despoti! Perchè tanta guerra? Si dura più fatica a concepire la possibilità dello stato odierno che non la possibilità d'uno stato diverso e migliore. Sembra un'utopia ciò che pur troppo in tanta parte di mondo è una realtà. Ebbene, consideriamo per poco come una realtà l'utopia. Sono queste le visioni che l'anima ci va affacciando e che

l'arte ha missione di spiegare, come Giuseppe spiegava i sogni del Faraone d'Egitto.

La gran pace è fatta; gli uomini di pensiero e d'azione sono affratellati, lavorano di conserva, si compiono a vicenda. Non più congreghe segrete; non ve n'è più d'uopo? Tutti gli uomini cospirano per il bene nella pubblica piazza. In tale assunto non hanno più a nemici gli altri uomini, ma solo le cose: inimicizia che la scienza placa ogni giorno.

Certo non tutte le sventure sono rimosse. Restano tutte le sciagure incolpevoli; la trama della vita si spezza ancora davanti i nostri occhi, dolore atroce; le lezioni del vero ci apprendono ancora le grandi melanconie; aneliamo ancora e sempre verso un bene maggiore; ma non siamo più fabbri di tremendi danni a noi stessi, non più spendiamo le forze in fratricida battaglia. Andiamo nel reciproco affetto consolandoci di tutto ciò che ci manca, e della morte inevitabile, e ci componiamo nel cuore de' nostri cari tal sepolcro da cui balziamo ringiovaniti. Perchè la vita non ci viene avaramente misurata, nè aspreggiata, men ci duole di morire, e tutti possiamo affidarci al genio od all'amore — genio universale — per sopravvivere.

La nozione del progresso è sacra in tutte legislazioni; la legge non più considerasi quale

palco di morte, intorno a cui si centuplicano le catene per avvincerli gli uomini, ma come albero di vita il cui succhio deve spandersi in nuovi rami per coprire e riparare la famiglia umana. Nessun accesso è conteso alla verità; ogni incremento del pensiero è ricevuto come una rivoluzione legittima. Gli ordini dello Stato governa tale spirito davanti al quale ogni riforma, purchè voluta dai tempi e dalla giustizia, è accettabile; tale spirito che è sapiente innovatore ma insieme, per l'andamento regolare e logico de' suoi sviluppi, saldo mantentore; tale spirito che afforza e consacra tutti i principii finchè non cessano di essere affermati dalla coscienza universale.

Le istituzioni non conoscono più la decrepitezza, nè la morte infamata; per toglierle di mezzo non si ha più ricorso allo sconquasso delle rivoluzioni, nè si aspetta che divengano assurde ed odiose. Le leggi vengono gradatamente perfezionate e sviluppate, sicchè nessuna violenza fa mestieri per modificarle od abrogarle, e la loro sostanza permane nel trasmutarsi delle forme; le quali forme son parte essenzialissima di storia; e le generazioni, grate, non sprezzano quelle d'un'altra età, ma ne serbano ricorde ne' loro annali; ed il presente fa a fidanza coll'avvenire e ad un tempo conserva i propri moti a quelli del passato.

L'umanità, come ciascun individuo, attenta ad ogni voce della coscienza, ad ogni comando della ragione, ubbedisce senza opporre e senza trovare ostacoli. Il filosofo enuncia i suoi pensieri, i quali, non che fruttargli il martirio, gli ottengono reverenza, e se le menti degli altri uomini sono mature per accoglierli, que' pensieri divengono in breve, senza contrasto, un'altra pagina del vangelo umano.

Ecco dunque la pubblicità chiamata a presiedere al governo degli Stati. A che le tenebre, quando tutti, governanti e governati, di comune accordo cercano la luce? A che le tenebre quando più non vi sono amici di oscurantismo e apostoli di servith? Chi oppose l'oscurità all'oscurità, chi dovette congiurare al basso come i despoti congiuravano in alto, chi scelse di lavorare la notte per controminare i notturni piani de' tiranni, di gran cuore esce dal nascondiglio ed apre la propria officina sul mercato. Quell'officina diverrà una scuola, forse un tempio: tanto meglio per essa!

Pubblicità è libertà. Dovunque questa regna, il segreto, per operare il bene, non è più necessario; la virtù saprà ancora nascondersi, ma i virtuosi non avranno d'uopo di nascondersi per fuggire persecuzioni o per salvare il frutto delle opere proprie.

Il regno della libertà è il regno delle asso-

ciazioni: anzi libertà non è possibile senza associazione. La libertà ebbe d'uopo delle congreghe segrete per trionfare; ora ha d'uopo delle riunioni pubbliche per sussistere. La libertà è l'anello che congiunge le cripte militanti alle chiese militanti, le catacombe alle basiliche.

La libertà spinge costantemente gli uomini a fraternizzare; laonde potrebbesi scolpire divinamente bella, fra gruppo di cittadini, che si abbracciano nel nome suo, in quello della patria e in quello dell'umanità. Ad ogni piè sospinto la libertà improvvisa, organizza, nella grande società, infinito numero di piccole società volontarie, frazioni di cielo e di patria: società di temperanza, di mutuo soccorso, di beneficenza, d'istruzione, di credito; per cui l'uomo libero in paese libero vive parecchie vite ad un tempo, raggiunge massimo grado di dignità e potenza, completandosi, moltiplicandosi per quante volte gli è dato esercitare funzioni, adempiere doveri — Sono i medesimi germi delle società segrete che fecondati dalla luce del giorno aggiungono splendida maturanza. — Che più? Il governo medesimo è una vasta associazione, e solo a questo patto possiede ragione di esistere e forza per conservarsi.

È tutto un sogno? No. Già molte linee d

questo quadro incantevole appajono e si compongono davanti i nostri occhi, come stupendo paesaggio si dipinge sul fondo dell'aurora. Il tempo è galantuomo, e l'aurora precede sempre la levata del sole.

Lazio, 1861.

APPENDICE

Alcuni processi di stregoneria in Italia (1).

Per Michelet la strega è la figlia della rivolta, non di quella della coscienza (che verrà dopo), ma di quella del dolore, non meno formidabile e più sentita; però le due rivolte si toccano e si continuano: sicchè la strega procede in qualche modo la reazione filosofica ed umana, e il diavolo, a cui si dà, in cui crede, per cui muore, adombra principj che ora cercano la luce e trionfano nella luce, come allora cercavano le tenebre e combattevano nelle te-

(1) A proposito dell'opera di Giulio Michelet *La Strega* (Milano, G. Dall'O, *Biblioteca nuova*, vol. 7, 1843).

nebre. La faccia bujosa del demonio, in cui parvero riflettersi i raggi sinistri del mondo inferiore, s'illumina ora di raggi che piovono dall'alto, e che per poco s'intessono ad aureola intorno il suo capo: si vuol riabilitare il diavolo e con lui la sua sacerdotessa. Ed è formaeletta di quello spirito amoroso del nostro tempo, che vuol tutto perdonare, tutto redimere, tutto innalzare a sè, e che nei secolari ostracismi, nelle condanne implacabili, scorge soltanto la vittima. Santa Teresa considerò nel diavolo l'immortale proscritto, e confessò di non poterlo odiare, anzi d'amarlo. Klopstock rappresentò l'angelo caduto che rivede e riamma il cielo attraverso una lagrima, la cui virtù gli ottiene di essere perdonato. Montanelli pacifica Luciferò e Cristo.

Michelet ha tratti di somiglianza con Byron. Il Luciferò di Byron convince Caino di essere da più di Dio; di essere la realtà, la natura, la vita. Il diavoletto del focolare, il demonio dei tesori nascosti, convincono del pari la strega di essere geni benigni e provvidi, riparatori delle ingiustizie, più umani del Dio adorato sugli altari, che veglia sul castello feudale ma diserta la capanna del povero. Il mondo spregiato, vilipeso dai teologi, cerca il proprio vendicatore, il proprio re. La vita freme, ha bisogno di espandersi; neppure il

chostro l'attuta; le passioni assalgono le Tebaidi. La natura, colpita dall'anatema, non si rassegna e si ribella. A dir tutto il cielo opprime la terra, ma questa solleva un grido d'angoscia e di protesta e si svincola dalle strette letargiche. Che ne avviene? Quegli per cui il mondo non ha più speranze, per cui il cielo non ha più Dio, chiede a Satana il coraggio della vita e la forza della vendetta. E chi sta in alto, nei castelli, nei templi, punisce nella plebe ciò che è opera sua, la di lei miseria e la di lei servitù; sicchè gli odii e le persecuzioni cementano la nuova fede; popolo e diavolo s'intendono, s'amano.

La strega è l'intermediaria di questo tragico connubio. In Italia succede come in Francia. Il culto del diavolo muove dal basso. Valdesi (dall'antico ted. *wald*, selva, luogo boscoso) significa silvestri; ed è nome di ampia dissidenza religiosa annidantesi nelle Alpi a piè di temuti castelli. E si pensi che stregoni ed eretici son tutt'uno; giovando colorire di fattucchieria le proteste della ragione. Nelle remote campagne sopravvivono tradizioni pagane, superstizioni più geniali, più accette d'altre comandate e perciò odiate. In parecchie valli alpine solo colla forza si spense nel secolo IX il culto pagano; dall'891 al 900 vi serpeggiarono l'islamismo, ed idee e pratiche

eterodosse; terreno disposto ad accogliere il culto del demonio, rifugio d'anime che mirano sbigottite, e incredule nell'opera riparatrice di Dio, le ingiustizie feudali, protette e tollerate dalla Chiesa. Il tempio non è più un asilo; il Cristo vi sta neghittoso, oblioso dei mali terreni: che fa egli? nulla. Complice, per opera di sacerdoti gaudenti, di servaggio, persuade a chi soffre il silenzio e la viltà. Ben altro Dio è il demonio, attivo, inquieto, infaticabile. L'odio a Cristo, che raggiunge il delirio; la strana illusione per cui pudibonde fanciulle si votano al diavolo, e si dolgono, benchè presso al rogo, di soffrire ancor poco per lui; involgono un movente più alto, più segreto di quello che appare a primo tratto. Nel Dio cristiano si odiano i mali del medio evo, che egli è impotente a rimuovere. S'invoca una potenza salvatrice; e alle agitate fantasie s'affaccia ristoratore e punitore il principe dell'inferno.

Rimedio singolare e impossibile; così l'inferno nel suo giaciglio s'illude di trovar requie mutando lato. S'impegna una lotta crudele; i potenti, i felici affettano di credere nel demonio per colpire una resistenza pericolosa, una muta e tremenda reazione. I principi e i pontefici si danno la mano, ed armano di fiaccole il braccio di una tenebrosa milizia, l'In-

quisizione, sorta dalla crociata contro gente povera, credula e atterrita, gli Albigesi. Così si spiegano gli ardenti livori di feudatari e di frati, minacciati nel loro dominio. Il culto demoniaco nelle remote selve, nelle valli solinghe, nelle squallide campagne, e che è più nelle inaccessibili profondità dell'anima, assume il carattere austero di una eresia insieme religiosa e politica, marea di rancori che sale contro la chiesa e contro il palagio. Quel concetto assurdo s'avviva di passioni a lungo contenute; il popolo lo feconda colle proprie lagrime, co' propri terrori, colla propria ignoranza.

Il mondo ufficiale s'appoggia alla religione ufficiale. Federico II nel 1224 pubblica decreti contro gli eretici; anche le repubbliche, guaste d'aristocrazia, pongono fra i primi doveri dei reggitori la persecuzione degli eretici e degli stregoni; e perfino il doge di Venezia nella promissione del 1249 fa questo giuramento: Ci studieremo col consiglio de' consiglieri nostri, di far eleggere buoni e discreti cattolici ad inquisire eretici in Venezia. E tutti quelli che sarannoci consegnati come eretici da' vescovi faremo abbruciare col consiglio de' consiglieri nostri (*comburi faciemus de consilio nostrorum consiliarum*). Però la stregoneria,

ammessa ne' codici, ed uno de' precipui atteggiamenti delle opinioni e de' costumi, domina ovunque gli spiriti. A Como s'abbruciano 800 persone nel 1416; 41 nel 1485; altre 300 nel 1514 (1); in un solo anno se ne processano, come afferma Bartolomeo Spina, oltre un migliaja. Le fiamme dell'Inquisizione italiana mandano come quelle della provenzale odore di umane carni.

Altresi fra noi havvi ricordo di una specie di messa nera, che i nostri alpigiani, singolarmente quelli di val Camonica, ove si tenne nel 1518 processo famoso, celebravano, diceasi, sul piano del Tonale, luogo acconcio per tradizioni pagane ancor vive nelle rozze e semplici menti delle finitime popolazioni. Il monte Tonale era in antico sacro al nume tonante Pennino, Giove Alpino, correttore delle procelle; sicchè fu agevole mutar natura, origini a quel dio, e confonderlo col Giove dell'inferno. Una lettera del 28 luglio 1518 del dottore Alessandro Pompeo da Brescia narra che sul Tonale si raccoglievano talvolta sino due mila cinquecento persone ai *consiliaboli*; ed un'altra lettera, del nobile veneziano Carlo Miani,

(1) Castu', Storia di Como, vol. II, pag. 413.

adombra le pratiche di questi ritrovi, comparabili a quelli dei dintorni di Tolosa. « Giovani donne, egli scrive con risibile credulità che fa specie in patrizio veneto, eccitate dalle madri, fatta una croce in terra, la calpestando e sputacchiano; quindi si presenta loro un bel cavallo, sul quale montate insieme al demonio istigatore si trovano d'un tratto sul Tonale, dove sono danze e banchetti. Ivi sono introdotte in una sala magnifica, coperta di drappi di seta; nella quale un signore, seduto su tribunale d'oro e di pietre preziose, loro fa svillaneggiare la croce, poi le accompagna a donzelli bellissimi ». Il Gambarà, in nota ai suoi canti *Geste dei Bresciani durante la lega di Cambrai*, riferisce che nel passaggio da valle Sabbia a valle Camonica, dalla parte del monte detto Croce Domini, havvi una montagna appellata Gauri, che resta a mano dritta partendo da Bagolino. Colà tutt'ora da que' semplici montanari si asserisce esservi stato ritrovo di stregoni.

Ne' nostri processi di stregoneria (che parecchi eruditi presero ad illustrare, ma niuno, che noi almeno sappiamo, con gli intendimenti nuovi e arditi di Michelet) riproduconsi in buon dato particolari di quelli sì piamente raccontati nella *Strega*, che ci piace rammentare perchè

dai confronti sprigionasi luce. Vi campeggia eguale malvagità. I giudici, frati quasi sempre, ignoranti, dotti solo nei raffinamenti della crudeltà e nelle feroci astuzie, precorrono o copiano Sprenger. Anche da noi il *Martello delle streghe*, testo sacro dell'Inquisizione, batte inesorabile. In Pisogne, nel 1518, il vicario don Bernardino Grosso, un altro Romy, non vuol lasciar vedere ad alcuno streghe condannate al rogo pel giorno dopo, e dice a tutti: *Non voglio che li date fastidio, perchè sono confessate, e non vorate che le se turbassero*. Il giorno appresso tratte al supplizio, una gridò al vicario: *A me fatte gran torto, non sapete voi perchè non voleva dir a vostro modo che me diceste vachasa ed altre disonestà, e me giurasti lasciarmi andar se diceva come volete voi; e così replicarono le altre, fra le quali una esclamò: el non è vero che vedessi mai in Tonal (e qui nomina parecchi complici che avea falsamente accusato), ma me li hanno fatto dir per forza, e questo dico per discargo de mia coscienza* (1). Come si vede, si rinnovano qui le strazianti delazioni di Maddalena Bavent, ne' processi di Louviers, o le impudenti

(1) Da relazione mandata dal senato veneto e riferita nei volumi manoscritti del Sanudo, che trovansi nella Marciana di Venezia.

denuncie di Luisa, nel processo Gaufridi, strapate pur fra noi dalle torture e dallo spavento. Se Remy gloriavasi di fare sì pronta e buona giustizia che streghe da lui inquisite strozzavansi prima di conoscere l'esito del processo, il prete Grosso può narrare di streghe che processate da lui si lasciarono morire, scampando così al rogo. D'altri giudici, non meno esperti del Grosso, il senato veneto ebbe a scrivere che *non hanno fatto debitamente l'ufficio suo, et hanno agito con grande severità, per quanto è la fama, mossi da cupidità di guadagno* (i beni de' condannati confiscavansi) *contra juris ordinem.*

Nelle dichiarazioni de' processati appajono manifestamente frenesia ed esaltazione. In questa lugubre commedia, anche le vittime sostengono valentemente la loro parte, studiano e cercano l'effetto teatrale, muojono bene. I personaggi s'ingannano a vicenda, ingannano sè stessi; e neppur l'orribile certezza delle fiamme sperde i vaneggiamenti. Sarebbe il caso di cura medica; gran dose d'elleboro occorre ai processanti ed agli inquisiti; ma il solo medico qui è il carnefice; perocchè Paracelso consiglia di abbruciare i maghi, e l'Italia non novera in quegli oscuri tempi dottore accorto, sapiente, umano come il francese Yvelin, che nel processo Barent assume compito

si bello, nuovo, periglioso (*La Strega*, vol. II, pag. 57). Parecchie donne a Breno tormentate confessarono *aver facto morir homeni infiniti* mediante polvere avuta dal demonio, la quale, sparta all'aria, faceva sorgere le procelle; ed una asserì avere con essa ucciso dugento persone. Altre dissero avere ricevuto dal demonio un unguento, col quale, cosperso un bastone, o la canocchia, poteano da quelli essere portati sul monte. La vanità donnesca giovava di fole apprese nell'infanzia per far credere a commercio colle potenze occulte; ma giammai vanità fu pagata a più caro prezzo. Fidavano nel demonio sino agli estremi. Negli *Annali di Brescia* dal 1030 al 1530, che conservansi manuscritti nella Quiriniana, e che credonsi di Amedeo monaco Benedettino, leggesi: « Furono abbruciati nel 1510 in Edole e Pisogne sessanta streghe et alcuni stregoni che assaltavano huomini, donne, animali, seccavano prati, herbe ecc. co' loro incantamenti. Quando furono menati al fuoco, dicevano che non lo temevano, che havrebbero fatto miracolo, loro era apparso il diavolo nelle presoni. . . »

Che Satana si facesse pure tra noi ecclesiastico, sarebbe provato da lettera scritta da Orzi Novi, datata da quell'anno 1518 in cui nell'alta Lombardia e nella Valtellina ergevasi a centinaia i roghi; la qual lettera dice

infetti da stregoneria parecchi preti, che non battezzavano e che celebravano la messa come Dio voleva.

Si sbrigliavano le scozze passioni; preti perversi giovavano della complicità del demonio per soddisfare lor voglie, e trarsi d'impaccio poi. Alcune processate confessano di aver bevuto, come la povera Cadière, certo vino tristo di sapore; probabilmente un sonnifero, il quale spiega le concordi deposizioni di commercio col demonio.

Fu notabile, nel processo di val Camonica ed in altri, la temperanza del senato veneto; ed è non poco vanto per noi che mentre Richelieu e Mazzarino s'avvolgono in gesuitiche ambagi per quel che riguarda i processi di stregoneria, e Luigi XIV, denominato *il grande*, revoca l'editto di Nantes, un governo italiano opponga illuminata diffidenza, resistenza coraggiosa. Già vedemmo che sin dal 1249 il doge promette abbruciare gli eretici, ma colla riserva di farli giudicare da consiglieri laici. Pertanto nel 1301 il padre Antonio, inquisitore nella Marca Trevisana, si lagnò colla repubblica perchè *deludesse* le promesse circa l'Inquisizione, e il doge Pietro Grandenigo rispose aver giurato solo di dare aiuto al santo ufficio,

in quanto non ledesse le costituzioni della repubblica. E quando per la Riforma inferocivano gli inquisitori ed ai confini del dominio veneto moltiplicavansi i roghi, il Consiglio dei dieci, benchè stremato dall'aggressione di Cambrai, ordinò che all'Inquisizione dovessero assistere i rettori di Venezia e due dottori di legge laici da loro eletti; e mandò segretamente ai provveditori nelle provincie che prima di arrestare persone come eretiche si avvisasse il governo di Venezia; mitigamento per cui di 63 processi fatti dal 1547 al 1550 nel territorio della repubblica, 19 vennero sospesi, negli altri le condanne sono per la maggior parte di multa e bando, poche di carcere temporaneo, una di galera, una di morte. Gli inquisitori, benchè reluttanti, dovevano acconciarsi a sì meschini risultati; invidiare i lor confratelli di Francia; appagarsi, per esempio, a Crema, di ammonire dolcemente i bestemmiatori (1). Non senza cagione Venezia meritò di dar vita a Paolo Sarpi.

Meglio si parve la prudenza del senato nel succitato processo di val Camonica, di cui favellò distesamente l'Odorici (2). Le valli di Bergamo e di Brescia, disertate dalle guerre

(1) *Rivista Europea*, dicembre 1847.

(2) *Storie Bresciane e il Crepuscolo*, 1858.

civili, desolate da stragi, incendi, dove la Chiesa faceva sentire la propria azione, non per temperare le asprezze della vita, ma per accrescerle, ponno dare adeguata risposta all'interrogazione di Michelet: *perchè il medio evo disperò*. Vi si verifica in picciolo la reazione a larghi tratti riassunta dall'autore della *Strega*, e che in quelle montagne si traduce in canzoni popolari, pratiche scismatiche, dipinti. Vi seguì processo di stregheria, quando Venezia le teneva soltanto da un anno, e non vi avea ancora assediato il suo dominio.

Nei manoscritti della Quiriniana di Brescia si trova che nel dicembre 1455 frate Antonio, inquisitore a Brescia, invoca da Venezia assistenza contro eretici nel plebato di Edolo, accusati di rifiutare i sacramenti, d'immolare fanciulli ed adorare il *Gran Diavolo*. Barbaro podestà di Brescia per la repubblica, ed il di lui vicario dottor Alberto degli Alberti, non secondarono l'Inquisizione; laonde il frate ed il vescovo di Brescia impetrarono il breve 13 settembre 1486, che minaccia i ricalcitranti ad eseguire le sentenze ecclesiastiche; mentre il legato del papa e il patriarca di Venezia ottenevano l'adesione del senato. Nullameno nel febbrajo del 1487 il podestà resisteva ancora, e non faceva eseguire una sentenza contro donne credute eretiche delle quali una si trovò

poi dalla medesima Inquisizione (che è tutto dire) innocente. Perciò l'inquisitore fremeva, ma la repubblica gli fe' intimare moderazione. Accanto al nome del medico filantropo, di Yvelin, che affrontò l'impopolarità, le persecuzioni d'uomini potenti, pur che smascherare l'impostura, noi possiamo collocare quello di un magistrato quale non ebbe la Francia, che disubbedì al suo medesimo governo pur che resistere all'ingiustizia.

Nel principio dell'estate del 1518 giunsero a Venezia lettere da Brescia che informano il senato aver l'inquisitore *fatto bruser da settanta strighe de Valcomonica, tolti loro beni, e dati alle chiese*. Era una prima infornata; altrettanti attendevano in carcere la medesima sorte, e circa cinque mila, ovvero un quarto della popolazione della valle, erano accusati o sospetti. Il senato scrisse sdegnato; ordinando si impedissero ulteriori esecuzioni, si giudicassero tutti processanti e processati, e si punissero i veri rei.

Era nella podestà civile ardimento inusato rivedere i processi della santa Inquisizione; e vedemmo che i parlamenti di Francia intervenivano quasi sempre per ratificare ed anche aggravare le condanne. Però, dopo un simile fatto, sorprende che nel 1585 tre nobili veneti scrivessero la sentenza di morte del nobile

Francesco Malipiero per magia, e di carcere temporario e d'umiliazioni pubbliche dell'altro nobile Francesco Barozzi, reo d'aver commentato Platone e Aristotile, d'aver studiato le opere di Pietro d'Abano e di Cornelio Agrippa, e d'aver appreso in Candia arti e pratiche astrologiche. Convien pensare che le menti più colte non sapessero sottrarsi alla credenza nella stregoneria, uno degli articoli di fede dei tempi, connesso a sì gran novero di superstizioni da non potersi stradicare isolatamente.

Supina ignoranza presiede al processo *pro destructione lamiarum sive sagarum*, tenuto a Rogaredo nel Trentino, nel 1646, pubblicato e illustrato da Tullio Dandolo (1). Principia come solo potrebbe finire, colla condanna, col chiedere, cioè, a Dio la *grazia di strappare la verità alle streghe, a confusione di tutti i pessimi spiriti e malvagi uomini; non che svellerle e struggerle a gloria di Dio*: dichiarazione sinistra, che invade l'anima di ribrezzo e avverte di quanto sta per accadere. Si direbbe il processo un giuoco da fanciulli, se non fosse un giuoco cruento. Questi dottissimi legisti, questi giudici si addentro nello studio

(1) *Le streghe del Tirolo*, Milano, B. Riccardi e Fogliani, 1853, Da Castro, il Pondo Segreto, vol. IX.

de' propri testi, sì sottili ricercatori del diritto, gravi nel volto, nelle parole, nelle vesti, circondati di pompa e di terrore, ispirano pietà; quando non sono carnefici travestiti, sono scimuniti; credono in tutto, meno nelle discolpe e nelle negative; vanno diritti alla meta; per essi la verità è una sola, quella che esce dalle labbra dell'inquisito, sospeso in alto, domo dai tratti di corda, benchè ritrattata dopo, benchè smentita prima e dopo dalle circostanze più evidenti, dal buon senso; ogni deposizione, ogni indizio son buoni purchè sfavorevoli; i fatti patenti, che attestano l'innocenza, non hanno valore alcuno, e non sono assunti in giudizio; procedura barbara, assurda, assassinio legale prolungato, in cui le formalità tengono luogo di giustizia e la tortura di giudice. I costitati si contraddicono ad ogni tratto; affermano, negano; ma una parola in corsivo, che s'incontra ad ogni piè sospinto, scongiuro formidabile che fa dire al processato tutto ciò che il giudice desidera, spiega le contraddizioni. Nei lunghi interrogatorj l'*omissis*, che significa tortura, parola lugubre, leggendo la quale ci sembra vedere i birri circondare la paziente, che trema a verga a verga, spogiarla, legarla alla corda, sollevarla in alto, e udiamo grida strazianti; provoca risibili confessioni e matte denuncie; quel tratto di penna ammolisce ogni

resistenza, sbriglia la ferrida fantasia ad inventare circostanze e complici di delitti impossibili. Il subito mutamento non reca sorpresa al giudice, a cui pajono tanto più autorevoli quelle estorte ed improvvisate confessioni quanto più la paziente spasima e si lagna.

Il 13 gennajo 1646, una protagonista del processo di Rogaredo, sovrannominata la *Filosofo*, ritratta quanto confessò tre giorni innanzi ad *torturam posita et in altum subliata*: — « Avendovi pensato su, e considerato che per la sorpresa e per la paura ho detto tante baje, certo ho trovato che ho fatto errore a dirvi quelle cose, perchè se avessi confessato mi avreste ormai liberata, e saria tornata a casa; invece sono stata una minchiona a dirvi quelle cose che non son vere ». — Infelice! Ignorava tuttavia che parlasse il vero o inventasse il falso un'egual sorte l'attendeva. Quel brav'uomo del giudice, quel dottissimo magistrato, la sottopone di bel nuovo alla tortura per guarirla dell'inutile pentimento e della postuma velleità di proclamare il vero; ed eccola levata in alto che grida: — « *O Santo Iddio! è vero tutto quello che ho detto ne' miei primi costiti; ratifico che sono una stria; ma lassème zò per carità*. Fu calata, e mentre le assettano le ossa slogate, non cessa di querelarsi: — « *O Giesus! se pian! Oh! le mie man! come le so*

regnade negre ». E il cancelliere scrive: « Madalena Andrei, detta la *Filosofa*, stria confessata ». Certo in luogo ove la filosofia era sì profondamente ignota, le nocque il soprannome.

In Michelet a volta le inquisite dirigono il proprio giudice; qui il giudice fa tutto; alle inquisite non resta che spasimare e dir di sì: capriccio d'autore somigliante a quello di colui che, a dipingere più vivamente Cristo crocifisso, inchiodò sovra un legno il proprio modello. Domenica Gratiadei è interrogata per la prima volta. Richiesta dello stregamento di un tal Cristoforo, negò da principio; le furono lette le deposizioni delle complici; allora con voce tremante e impallidendo (*tremula voce et pallido colore*) disse: « No, che non è vero: venghi qua Lucia e le altre a dirmelo » — Vennero, e Lucia mantenne l'accusa: — « Io son qui per voi, o Domenica, e quando fui menata in prigione, voi ridevate ». — Furono recati sul tavolo vaselli e boccette, e Lucia proseguì: — « In queste voi faceste l'onto per istriare Cristoforo ». — Domenica rispose: — « Sono incolpata a torto: fate quel che volete; se mi farete morire sarò condannata a torto ». — Le furono lette le deposizioni della Mercuria: — « Se quelle dicono di sì, mi contento dir anchor io di sì ». — Intimatole di rispondere categoricamente (quasi ch'è dire il vero

non fosse rispondere) esclamò stanca ed atterrita: — « V. S. scriva che l'ho fatto; non so però d'averlo fatto ». — Doveva bastare, ma il giudice ordina che quella sgraziata, a cui non giovava neppur mentire, venga sottoposta alla tortura. Fra le grida: *o Gesù Maria, le mie man! o Dio! o Madonna del Rosario! son morta! lassème zoso*, risponde di sì a tutte le interrogazioni. Richiesta quali fossero gli ingredienti dell'unguento micidiale, risponde: — *SE ME LI DIRANNO DIRO' ANCHOR IO...* E il cancelliere scriveva: *Domenica Gratiadei, stria confessa.*

Appare evidentemente che le processate, conquise da sgomento, si lasciavano tirare a deporre ogni iniqua stravaganza che l'immaginazione lor suggeriva, sperando con ciò di schivare la tortura, e propiziarsi il giudice, o mirando a vendicarsi, o a soddisfare istinto di pettegolezzo e calunnia. Il 27 gennajo 1647 la giovine Benvenuta dichiara che quanto ha confessato precedentemente è falso, carpitole da paura e sorpresa. Interrogata se sia memore di ciò che ha dianzi depresso risponde: — « So bene che ho detto qualche cosa; non è però vera niente, perchè se ben le ho dette non le ho però fatte.

In Michelet troviamo streghe denunciatrici, ad appagare inestinguibile furor proprio o

del giudice, i più stretti congiunti, o l'amica d'infanzia, o l'amante, od ignoti. Qui il giudice spinge le inquisite a denunciare fino la madre, a maledirla, parricidio compiuto sull'alto della corda, che anticipa la forca o il rogo. In costituito, ove la tortura fu prodigata, Luigia Cavaden risponde: — « Si che anca la madre mia è una stria formale, perchè è venuta ancor essa con noi in compagnia ». — Era iniquità farle interrogazione di tal natura; ma più inique pensiero fu quello di mettere a confronto la madre e la figlia, scena orribile, che rivolta l'anima, e in cui la figlia sacrilega pare innocente a confronto della malvagità del giudice. In altro luogo fanciulla appena uscita d'adolescenza impreca, sulla corda, a sua madre, e dice: — « Mia madre è stata una traditora a sassinare una sua creatura a questa maniera ». Domenica Gratiadel dice di sua madre defunta che fu strega di cartello.

Variano la monotonia degli interrogatori, episodi misteriosi ne' particolari, non nelle cause. Il 9 marzo il carceriere Goriziano dichiara che, essendo sceso al levar del sole nelle prigioni, vi trovò la *Filosofa* stesa a terra e morta. L'arciprete avendo, per forte sospetto di suicidio, ricusato al cadavere la sepoltura ecclesiastica, il giudice ordina che sia tumulata nelle ghiaje. Della Mercuria, rea femmina,

promotrice del processo, il cui nome, per una singolare associazione, ci richiama le commedie del cinquecento, intessute di fattucchiere e stregherie, ad un certo punto del processo non si parla più: che ne è stato di lei? Ma ecco il suo nome ricompare in fine accompagnato dalla sigla sinistra che vuol dire: *giustiziata*. Di tali sigle è sparso il processo, come di croci mortuarie una squallida campagna.

Nessuna o derisoria difesa. L'avvocato difensore Bertelli, uomo integro, ardito, promette che non gli furono somministrate sufficienti informazioni, che le interrogazioni fatte alle inquisite furono in gran parte suggestive, che fu abusata la tortura, che contro il prescritto del diritto romano furono le accusate assunte in testimonianza le une contro le altre; e propone l'annullamento del processo. Consola trovare magistrato di buon senso e di buon cuore accanto ad uomini stupidi e feroci; ma vinsero quest'ultimi, avendo per sè il pregiudizio e gli eccitamenti di una plebe briaca. Lunghissima sentenza, ingesta congerie di supposizioni, citazioni, amplificazioni, riassume e chiude gli atti processuali.

Siamo allo scioglimento. Si fa venire a gran spendio dal principato di Salisburgo il boja, a cui le streghe danno ovunque un gran d'affare. Il boja non ha tempo da perdere, e si

cava d'impiccio come meglio può; cinque poverette sono affidate alla sua misericordia, ed egli, più umano del giudice, le fa penar poco.

Non fu questo nè il solo, nè il più antico processo di stregoneria del Trentino. Abbiamo dall'egregio Tommaso Gar indicazione di parecchi processi inediti posseduti in originale dalla biblioteca della città di Trento; due del 1501 e 1504 formati dal vicario del vescovo nella valle di Fiemme; alcuni della fine del secolo XVI; ed altri del 1612, 1614 e 1615 tenuti nella valle di Primiero. In Trento, che a lungo si oppose all'Inquisizione, sorse la franca e robusta parola di due uomini, il Tartarotti ed il Grasso, che precorsero Maffei e Muratori, e che al pari del vesfaliano Federico Spee, derisero la funesta credulità che traeva tante vittime al rogo, negando le tregende, ribattendo il Del Rio, ma impicciolendo l'assunto col credere nella magia e nel demonio.

Teatro di processi di stregoneria fu altresì la Valtellina. Il 1672 vi ebbe processo contro tre inquisite, che furono arse. Durante il tormento, a placare il giudice, inventarono che la notte andavano in tregenda, ossia al *berlotto* o *barilotto*, sulla destra del fiume Mallo in Sondrio, ove interveniva il diavolo in

figura di giovinotto, vestito, già si sa, di rosso; e può darsi fosse libertino che abusasse di loro ignoranza. Fino a jeri mostravasi nel Pretorio di Sondrio prigioniera appellata delle streghe che lo storico Romegialli (1) dice *bucca del tutto cieca*; sicchè anche colà può supporre col Michelet venisse ripetuta, come una squilla d'abominazione che si suona e risuona, la parola: *Murate!*

Fu la Valtellina disertata dalle guerre di religione, ed iscrisse suoi concittadini nel sodalizio de' liberi pensatori, martiri allora bestemmiate od incompianti. La cerimonia degli *auto da fe* appellavasi *augusta* e davasi per aggiungere al comune tripudio ne' giorni solenni; l'Inquisizione serbava suoi gladiatori in carcere per farli morire ne' giorni delle grandi feste ecclesiastiche; gusto spagnuolo, portatoci da sfrenata soldatesca, avvezza a riscaldarsi ai roghi di Spagna. Stregheria mischiavasi sempre ne' processi religiosi ad aumento dell'odio popolare, come oggi i governi son soliti chiamar ladri i rivoltosi.

Stregone fu detto quell'Andrea Parravicini di Caspiano, surnomato il *Bajo*, riformato, e gli attribuirono ogni sorta delitti, incredibili tutti, credibilissimi a quel tempo. A lungo trasse

(1) *Storia della Valtellina*, vol. I, pag. 46.

vita errabonda, misera, per scampare alle studiate insidie; e andò nascondendosi or qua, or là, vigilato, tradito. I suoi medesimi congiunti, per fanatismo religioso, lo sorpresero il 25 agosto 1621 e lo consegnarono alla santa Inquisizione. A quei dì le truppe grigioni, odiate, sgombravano la Valtellina; si fecero gran feste, e l'Inquisizione, desiosa di rallegrare i nuovi venuti, gli Spagnuoli, affrettò il processo e condannò la vittima al rogo: esecuzione teatrale, che serbava a quel tribunale credito e popolarità. Sulla piazza di Morbegno furono erette due catoste l'una presso all'altra, e fra esse venne collocato lo stregone. Eccitossi all'abjura, negò; appiccossi il fuoco alle legne, e a studio, quando in una quando in altra parte del corpo era arsiociato; cosa non mai veduta neppur in Ispagna; la soldatesca andava in visibilio. Spegnevasi poscia la fiamma, e di nuovo lo sollecitavano a rinnegare la propria fede; nel silenzio universale udivasi sua ferma voce che gridava: *No!* E di bel nuovo le fiamme crepitavano e levavansi alto. Così più volte furono acceso e spente le pira, senza ch'egli abjurasse, con suo inestimabile tormento. Durò fino agli estremi invitto; onde i carnefici stanchi lo consegnarono alle fiamme, che lo avvolsero e rapidamente lo divorarono. Fu udito gridare: *Viva Cristo*; e in nome di

Cristo que' manigoldi lo aveano straziato. — Socrate fu men grande di questo stregone delle Alpi.

Sdrucciolo fatale; gli animi, a tali scene, insasprivansi, disumanavansi, e il pregiudizio raccoglieva vigore dalla ferocia. Tetra superstizione spense ad un tratto in Bormio trenta-quattro persone, tra le quali garzoni e fanciulle, vittime di quella terribile complicità che si chiama amore. Nella condanna universale della natura, i più puri affetti parvero attaccamento alla terra, furono travisati, calunniati; e nel brago dei sensi trionfò l'ipocrisia. Era Bormio atterrito dalla peste; un villico, trasgredendo ordini sanitari, recossi nell'alta Engadina a trovare impostore, detto l'astrologo di Camonseo, spacciatore di farmaci; si poco bastò per iniziare processo, che avvolse tutta Bormio in tela inestricabile di denuncie. Il villico fu torturato; una donna, in concetto di strega, cercata e presa, la quale cedendo a privati rancori od a tormenti, confermò, particolareggiò supposto maleficio, e v'implicò assai persone, compresa una parente ed anche la figlia. Fu preso l'amante di questa; si risalirono i fili d'oro dell'amore, mutati in catena. Quelle anime amorose, straziate, si dilaniarono a vicenda, e finirono insieme la vita maledicendosi. Godette il giu-

dice, godette la plebaglia, prezzolata a batter le mani.

Agitatore di processi in Valtellina fu quel Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, trattatista e polemista, dal Michelet obbliato, con altri italiani, nella nota al suo libro che ha per titolo: *Letteratura della stregheria*. Onde chiudere del tutto le labbra agli avversari (vi erano dunque degli avversari; manco male!) moltiplica nella sua opera *De Strigiis* gli esempi, di cui dice essere stato testimone oculare; e narra, fra gli altri, un caso accaduto cinquant'anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorezzo podestà, e a Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco; essa li esaudì; e videro le congregate; ma il diavolo, accortosi di loro, li fe'battere. Questo libro forma seguito ad una di quelle fumose *Lucerne*, di cui è modello il *Malleus* di Sprenger, che spandevano luce di rogo nelle carceri dell'Inquisizione. Fu stampato dall'inquisitore di Milano, *ad laudem Dei*, e ristampato più volte; fu il manuale usato in Italia; perciò meriterebbe d'essere analizzato a trarne riscontri col rapido e lucido sunto che del *Malleus* fa il Michelet. Bernardo Rategno va più oltre di Spre-

ger, tocca segno di insuperabile cinismo e di stoltizia; gli è applicabile quel che scrive Michelet: « Il fanciullo che poppa è un dannato; chi lo dice? Tutti, anche Bossuet... Se le streghe non muojono per cagione dei peccati che hanno commessi, muojono sempre ree del peccato originale » (vol. I, pag. 10). Nerone fu più umano.

Ecco alcuni canoni dell'inquisitore comasco, che negli antecedenti processi e in quelli del Michelet vedemmo in azione. « Pochi indizi bastano a presumere uno eretico; un picciolo segno (pag. 74); anche il sospetto e la fama (pag. 39). Non è mestieri che i costituiti de' testimonj concordino; se diranno sapere quell'infamia per udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79); non importa se i testimonj siano scomunicati e criminosi (pag. 56). Chi vuol camminare di più sicuro fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessi *bens quidem*; se no, pongasi in carcere (pag. 3). Gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli eretici; ponno ben processarsi senza strepito di avvocati. È tolto l'appellarsi (pag. 18); la confessione purga ogni vizio del processo (27); l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni (pag. 60). Non è viziato il processo, sebbene non si pub-

blichì il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo (1) ».

Manzoni asserì che le *Disquisitionem* del fiammingo Del Rio, chiamato da Giusto Lipsio miracolo dell'età sua, costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore. Potremmo dire altrettanto di gran numero di libri, contingente che l'Italia fornì alla biblioteca del rogo e del patibolo; fra cui manoscritto posseduto dal valente paleografo Ponzio di Milano, codice dell'Inquisizione, redatto nel 1664 dal cardinale Lorenzo Brancato. Di costui, fervidissimo persecutore d'eretici, al quale tempi più prossimi a noi nulla aveano insegnato, parlano amplamente il Mazzeuchelli, il Cardella, la *Bibliotheca maxima pontificum romanorum*. Trattandosi di manoscritto inedito, avvertiamo che le quistioni di stregheria vi riedono ad ogni pagina, confermando che la stregheria era la gran faccenda dell'Inquisizione, che trovava più comodo e meno pericoloso travestire da stregoni anche i riformati; e così avesse potuto fare coi filosofi e coi rivoluzionari! Infatti, oltre allo

(1) *Lucerna inquisitionum hæreticæ pravitatis R. P. F. Bernardi comensis ordinis Prædicatorum ac inquisitionis egregii, in qua summam continetur quidquid desideratur ad hujusmodi inquisitionis sanctam munus exequendum*, Mediolani, ap. Mellos, 1668.

massime generali ove si favella di malefizj, la stregoneria è definita e descritta nelle regole 100, 114, 115, 116, 117; nelle quali trattasi della superstizione e delle sue diverse forme, tra cui la divinazione. Le regole 119, 120, 121, 122 riguardano la magia, giudicando tale anche lo studio rivolto a svelare misteri delle scienze, anche le ricerche intese a trovare rimedj a malattie occulte; sicchè potevano venir condannati come stregoni o maghi Bruno e Campanella, Galileo e Vesalio, e riceve autorevole conferma quanto fu scritto nel periodico il *Politecnico* (vol. XV, pag. 97) sulle malattie così dette sacre, e quanto afferma Michelet (vol II, pag. 148): « La medicina è il vero satanismo, una rivolta contro la malattia, il flagello meritato da Dio. Peccato manifesto il fermar l'anima in via pel cielo, rituffarla nella vita ». — Le regole 350, 409, 410 comprendono quanto si riferisce alla procedura penale in materia; determinano quando e come debba usarsi la tortura; indicano come debba eseguirsi l'atto di abjura da coloro che avessero avute patti col demonio e che fossero convinti d'essere colpevoli di idolatria verso i medesimi — Vedemmo quanto presto e bene gli inquisitori sapessero fabbricare le convinzioni — Per ultimo la regola 426 epiloga i precetti ai quali deve attenersi il confessore

coi processati o condannati per stregoneria, e la regola 504 assegna le pene.

Non è pertanto meraviglia se in Lombardia parecchi inquisitori venissero proditoriamente ammazzati. Antichissima in Italia, più che Michelet nol creda, l'Inquisizione avea disseminato stragi, accumulato odj. Fin dal 1252 Pietro da Verona, inquisitore generale per la Lombardia, fu ucciso a colpi di falce presso Barlassina da cospicui cittadini; giacchè i rancori e gli sdegni aveano altresì invaso le alte classi, nemmeno esse rispettate, offese quotidianamente nella vita e nei beni. Statuto steso allora contro gli stregoni e gli eretici commenta e assolve quell'omicidio; giacchè vi è scritto - che qualunque persona a sua libera volontà potesse prendere ciascun eretico; item, che le case dove erano ritrovati si dovessero ruvinare, e li beni in esse si ritrovano fossero pubblici; - e i fatti rispondevano alle minacce. - L'inquisitore, scrive il Verri, nel corso di diciannove anni avea fatte incessanti ricerche contro tanti eretici, per modo che l'esempio di molti bruciati, altri banditi, le molte case demolite, molti patrimoni pubblici, doveano aver resa odiosissima la di lui persona -. Però la pubblica vendetta poteva colpire qualche inquisitore, non spegnere l'Inquisizione, il cui spirito rinascereva inflessibile,

feroce, vendicatore in ogni miserabile frate educato nel chiostro al cruento ufficio; per lo che nel 1277 Venosta di Sondrio ammazza un altro inquisitore generale della Lombardia, Pagano, andato in Valtellina ad erigervi roghi, non presago certo di trovarvi subita e crudelissima morte.

Ne piace ricordar questi ardimenti, deplorabili in sè, ma che espiano la comune viltà; e sappiamo che l'Inquisizione, in tempi meno lontani dai nostri, seguì ad intervalli l'opera propria, ma reluttante la popolazione, che ne tremava, ma avea il coraggio di sprezzarla. Scrittori milanesi, prima di Beccaria, imprecarono alle nequizie de' tribunali ecclesiastici, ostennero i diritti della podestà civile, protestarono contra la tortura.

Nullameno ebbimo tra noi lo spettacolo del rogo fino al 1617; ultima giustiziata fu la povera Caterina Medici di Bromo, la cui lamentosa istoria fornì materia di romanzo, e che chiude la serie di donne eretiche o streghe cominciata con quella Guglielmina Boema, che si disse scesa dal cielo, e fu creduta; formò chiesa; la cui vita fu illustrata da Calvi, Caffi, De Magri; e il cui processo, formato da Guido di Conconato e da Maineri di Pirovano, scritto in pergamena da Beltramo Salvagno, notaro del santo ufficio, trovasi nell'Ambrosiana.

In curioso manoscritto, posseduto dagli Editori della presente opera, le cui notizie abbracciano lungo periodo storico (1471-1780), ed intitolato: *Catalogo delli giustiziati assistiti dalla veneranda e nobile scuola di S. Giovanni decollato detto alle Caserotte, quale incomincia dall'anno 1471 in avanti, trascritto fedelmente dall'originale, riposto nell'archivio della scuola sopradetta di S. Giovanni*, troviamo, in diverse epoche, nomi di streghe consegnate al rogo.

1490, 13 settembre — Da Palanza Antonia fu abbruggiata per strega in Broletto. — 1552, 12 ottobre — Lissona Lucia fu abbruggiata a S. Eustorgio per l'Inquisizione e sepolta dietro la muraglia del cimiterio. — 1599, 20 dicembre — Marta De Lomazzi fu abbruggiata al Ponte Vetro per strega. — 1611, 21 giugno — Doralico De' Volpi fu abbruggiata alla Vetra per strega. — 1612, 9 febbrajo — Anna Santina fu abbruggiata alla Vetra per strega. — 1617, 4 marzo — Caterina Medici fu abbruggiata alla Vetra per strega, quale aveva malefiziato il senatore Melzo, e fu fatta una baltresca sopra la Cassetta, fu strangolata su la detta baltresca all'alto, che ognuno poteva vedere, ma prima fu menata sopra d'un carro, e tenagliata, e questa fu la prima volta che si facesse baltresca.

Dove potè farlo senza pericolo, l'Inquisizione, tenera de' suoi privilegi, a quando a quando rinnovò gli *auto-da-fè*, fino al 1716 in Castua nell'Istria (dove memorando processo fu pure agitato nel 1674 e '75), fino al 1749 in Ungheria, fino al 1786 a Glaris, fino a jeri in Ispagna. Singolare sentenza è quella del processo di Castua, il quale terminò colla condanna al rogo di quattordici persone, fra cui la moglie di uno dei giudici; e reca meraviglia che il senato veneto non si opponesse. Può leggersi nelle *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale* del dottor Kandler, che ne favella eziandio nella prima annata del giornale *l'Istria* (1846); ed è ignota agli storici della streggheria. Perciò, e perchè curiosa, ne adduciamo brani.

S'enumerano come segue i delitti apposti ai processati: « conculcando li Sacramenti, e le cose sacramentali, promettendo fedeltà allo spirito maligno infedelissimo, sedente in soglio sotto specie umana, havete dato in voto li corpi, e le anime, e per insegna di fedeltà, anzi di servitù, e vostra schiavitudine, gli avete dato pezzi delli vostri vestimenti, da esser conservati et li proprj nomi date per essere annotati, in un orribile libro di Carte nere, congiungendo le vostre destre con l'antico nemico del genere umano, per ammini-

strare aggiungendo forze, con le quali avete corrotto li parti delle donne, i fetti degli animali, le uve delle vigne, i frutti degli alberi, e della terra, concitando seccure e tempeste, havete commesso omnicidj, et infanticidii et oppressi et uccisi infanti, e battezzati e non battezzati e li sepolti nelli Cimiterj nascostamente dissotteraste, e nella vesira radunanza portaste, e troncatigli il capo, le mani, e i piedi, le loro carni devoraste alle volte allesse, e per il più arrostite, presentando il capo al Demonio, et risservando per voi il grasso per poter avere il mortifero et esecrabile unguento da quello una volta composto, con il quale unto dal destinato ad ognuno di voi maligno spirito, alle già dette, destinate e stabilite radunanze intempestivamente nel silenzio della notte vi eravate portati, e nelle vostre adunanze adoraste il Principe dei Demonj come Dio con gli genocchi piegati, accendendo anche facelle e fuoco... in forma ora di un laidissimo Caprone, ora di un nerissimo cane mutato, e superando i mali con li mali, dopo molte allegrezze, balli, commessionioni, e conspirationi, voi uomini con gli succubi, voi donne con gl'incubi, trasformati in figura d'uomini e di cani gli Demonj, e commettendo anche sceleratissimamente altri molti maleficj, Veneficii, Toxicationi et Incantesimi... *.

E v'ebbe raffinamento di pena come appare dalla chiusa:

- Perciò condanniamo ogni uno, et è perciò che condanniamo cadauno e cadauna di voi di venire dapprima colpiti di spada fino a che moriate; poi di essere bruciati col fuoco, fino ad essere ridotti in cenere -.

Questa leggenda del diavolo sta per finire, come un sogno sull'alba. Il mondo ne è pieno; esprime dualismo che agitò le potenze della natura e gli affetti dell'uomo, che stancò, scompigliò. Il mondo fu per secoli malato come l'uomo; poichè è un supplizio sentire dentro sè qualcosa che non è noi, che ci favella, ci invade, ci domina, sentirsi doppi, trovarsi piedi e mani legati ad una potenza angelica o demoniaca, essere tirati pe' capegli da mani invisibili, sollevati in un mondo ignoto, terribile. L'uomo non è sano, non è in pace con sè medesimo, se non quando si sente uno, semplice, e la follia non è che una spaventosa attonitaggine prodotta dai crudeli dialoghi interni, dai diverbi diabolici. La divina luce che sperde questi sogni di terrore, è la scienza, che fa vivere gli uomini, ma fa morire gli Dei, gli spiriti; che nutre i corpi, ma annienta i fantasmi. Gli Indi ebbero trentatremila Dei; gli Europei cer-

cano e trovano Dio in sé; per essi Dio è il diritto, la verità, la ragione.

Il culto demoniaco è pertanto il lato oscuro di quel simbolismo che colle bende delle superstizioni e delle paure avvinsc le generazioni al prete, il quale ancor oggi tenta serbarlo vivo, sapendo che la sua rovina affretta la caduta della teocrazia; ma figlio dell'ignominia, rejtto, vittima di una proscrizione inesorabile, il diavolo potè inconsapevolmente servire al prete, non darsi a lui; fu il suo nemico e l'amico del popolo, del pari rejtto e proscritto; così da strumento di terrori teocratici, divenne il protettore, il vendicatore della natura e dell'uomo, che il prete voleva avvolgere nel sudario per comandare e goder solo. Era giusto che il prete e il barone intimasero guerra d'estermio ad un principio, che da essi additato come causa d'ogni malc, confondevasi sempre più sostanzialmente col principio del bene, della scienza, della libertà, fino a meritare di rappresentarlo e di combattere e patire per esso.

Sicchè questo culto può annoverarsi tra le epidemie morali dell'umanità descritte da Carus, ma tra quelle che l'umanità attraversa nel suo pellegrinaggio verso la giustizia e la pace. Non altrimenti ce lo rappresenta Michelet in questo suo libro, che rifà in parte

la via percorsa da Eugenio Sue, cercando nei misteri del diavolo i misteri di dolore e d'amore del popolo.

Al fine l'umanità s'acquieta; dopo lungo e arduo cammino le si affaccia ridente campagna, ove libera di paùre, padrona e sicura di sè, procede con passo calmo e spedito; Michelet la discerne nel luogo ove scrive, nella rada di Tolone, in cui crede ad ogni tratto veder spuntare nuova alba religiosa, in cui grida: *Vieni, o Sole*; in Tolone ancor macchiata dalle fitte e sanguigne ombre del processo della Cadière. Però dal fondo tenebroso, poc'anzi vedovato di luce, non si staccano più visioni; s'attende con raccoglimento il mattino; s'aspetta la luce, la s'invoca, si crede in essa, soltanto in essa. Questa è la fede unanime militante dell'epoca; sicchè le due potenze, che si contesero fieramente il dominio delle anime, la cui lotta è la base d'ogni mitologia, e la forza d'ogni teocrazia, appajono omai una negazione, come la notte, il male, l'errore, la quale ha vissuto il suo tempo. — Gli Dei scompajono: resta l'Umanità, Dio vivente.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUINDICESIMO. — GIOVINETTA (CONTINUAZIONE)	Pag. 1
III. L' UNIONE DI VIRTU'	» 8
IV. GLI ORANGISTI	» 22
V. I COMMERCI	» 36
VI. LA RIVOLUZIONE PERMANENTE	» 46
VII. LA GIOVINE ITALIA	» 60
ALTRE SOCIETA'	» 81
EPILOGO	» 101
APPENDICE. — ALCUNI PROCESSI DI STREGHERIA IN ITALIA.	» 133

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

INTRODUZIONE	Vol. I, pag.	3
LIBRO PRIMO. — LE INIZIAZIONI ANTICHE.	45
I. I Magi	47
II. Il culto mitriaco	66
III. I Bramini e i Ginnosefisti	74
IV. Iside	88
V. I numeri d'oro	117
VI. Le trasformazioni della leggenda isidica	129
VII. I misteri eleusini	148
VIII. Le Tesmoforie	178
IX. Propagini de' misteri antichi	Vol. II, pag.	3
X. I Druidi e i Bardi	19
XI. I Saturnali	28
XII. Gergo delle iniziazioni antiche	34
XIII. Il Giudaismo	41

LIBRO SECONDO. — L' INIZIAZIONE CRISTIANA. Vol. II, pag. 51

I. Gli Esseni e i Terapeuti	» 53
II. La vita di Cristo	» 68
III. La morte di Cristo	» 78
IV. L'Apocalisse	» 105
V. I primitivi fedeli	» 111

LIBRO TERZO. — GLI EMANATISTI » 121

I. La Cabala	» 123
II. I Gnostici	» 134

LIBRO QUARTO. — LA RELIGIONE D' AMORE » 147

I. I Figli della vedova	» 149
II. La gale scienza	» 161
III. Il Consolamento	» 180
IV. La Cavalleria	Vol. III, pag. 3

LIBRO QUINTO. — GLI ISMAELITI » 31

I. La loggia della sapienza	» 33
II. Il Signore della montagna	» 38
III. I Drusi	» 47

LIBRO SESTO. — I TEMPLARI » 57

I. Potenza	» 59
II. Processo	» 75
III. Condanna	» 90
IV. Misteri	» 111

LIBRO SETTIMO. — I FRANCHI GIUDICI Vol. III, pag. 127

I. La Sacra Vehme » » 129

II. I Beati Paoli » » 139

LIBRO OTTAVO. — GLI ALCHIMISTI » » 167

I. La grand' opera » » 169

II. L' oro dei saggi Vol. IV, pag. 3

III. I Basacces » » 25

LIBRO NONO. — I LIBERI MURATORI » » 37

I. La leggenda del tempio » » 39

II. Originali. — Tradizioni » » 58

III. Le corporazioni muratorie » » 69

IV. La massoneria in Inghilterra e Scozia. » » 85

V. La carta di Colonia » » 109

VI. Il simbolismo massonico e l' aglio » » 138

VII. Le figure massoniche e le giudaiche » » 137

VIII. I rituali massonici e il cristianesimo » » 144

IX. Spirito del gergo » » 152

X. Universalità e segretezza della massoneria » » 170

XI. Disposizione e apertura della loggia » » 178

XII. Il grado d' apprendista. — Rituale. Vol. V, pag. 3

XIII. Il grado d' apprendista. — Commento. » » 47

XIV. Il grado di compagno. — Rituale » » 23

XV. Il grado di compagno. — Commento. » » 26

XVI. Il grado di maestro. — Rituale » » 32

XVII. Il grado di maestro. — Commento. Vol. V, pag.	43
XVIII. Il grado di maestro perfetto	54
XIX. Gradi capitolari. — I fratelli neri.	59
XX. I maestri scozzesi	68
XXI. I cavalieri di sant'Andrea	73
XXII. La loggia perfetta	81
XXIII. Riti minori	87
XXIV. I primi tempi della massoneria in Francia	94
XXV. Il capitolo di Clermont e la Stretta osservanza	104
XXVI. La Lata osservanza	118
XXVII. Il congresso di Wilhelmshad.	125
XXVIII. Il duca di Chartres e il grand' o- riente	135
XXIX. Cagliostro	145
XXX. La massoneria egiziana.	159
XXXI. La massoneria d'adozione	168
XXXII. La massoneria androgina	174
XXXIII. Persecuzioni	183
XXXIV. Innovazioni e scismi Vol. VI, pag.	3
XXXV. I sistemi di Schroeder e Kranse	13
XXXVI. Il sistema di Fessler	32
XXXVII. I riti di Misraim e di Menfi	38
XXXVIII. I Templari moderni	34
XXXIX. La massoneria e il napoleonismo	39
XL. La massoneria, la restaurazione e il secondo impero	53
XLI. Diffusione dell'ordine	72
XLII. L'antica massoneria italiana	81
XLIII. La moderna massoneria italiana	107
XLIV. Il dedecalogo massonico	117
XLV. Odierno linguaggio della masso- neria	139

LIBRO DECIMO. — I MISTICI Vol. VI, pag. 143

I. I Martinisti	»	»	145
II. La Gerusalemme celeste	»	»	153
III. I Filaleli e i Filadelfi	»	»	164
IV. L'ultimo de' Martinisti	»	»	174

LIBRO UNDICESIMO. — GLI ILLUMINATI Vol. VII, pag. 1

I. Spartaco e Filone	»	»	3
II. Gerarchia e gradi	»	»	14
III. Il grado presbiteriale	»	»	21
IV. Il ricevimento del decano	»	»	36
V. Il grado di reggente	»	»	43
VI. Organismo interno e propaganda	»	»	54

LIBRO DODICESIMO. — I COMPAGNONI » » » 63

I. Il compagnonaggio in Francia	»	»	65
II. La Ghilda	»	»	90
III. Il compagnonaggio in Germania	»	»	106
IV. Il compagnonaggio universitario	»	»	126

LIBRO TREDICESIMO. — I CARBONARI » » » 137

I. Il congiurato	»	»	139
II. Il catechismo del primo grado	»	»	148
III. Il catechismo del secondo grado	»	»	158
IV. Il grande eletto	»	»	168
V. Il grande eletto gran maestro	»	»	182
VI. Drammatica setaria	»	»	Vol. VIII, pag. 3
VII. La repubblica Ausonia	»	»	» 41

VIII. Origini della carboneria . . .	Vol. VIII, pag.	25
IX. La carboneria e Murat . . .	»	32
X. La carboneria e i Borboni . . .	»	39
XI. La carboneria e la Chiesa . . .	»	52
XII. La carboneria nell' alta Italia . . .	»	61
XIII. La carboneria in Francia . . .	»	66
 LIBRO QUATTORDICESIMO. — LE MINORI SETTE		
ITALIANE . . .	»	83
I. Gli indipendentisti . . .	»	85
II. Il napoleonismo e l'antnapoleonismo . . .	»	99
III. Le provincie meridionali . . .	»	105
IV. I clericali . . .	»	115
V. Italia centrale e Lombardia . . .	»	130
VI. L'Apostolato dantesco . . .	»	139
VII. Gli esuli . . .	»	143
 LIBRO QUINDICESIMO. — GIOVINUZZA . . .		
I. La Giovine Polonia . . .	»	151
II. L'Unione di salute . . .	»	160
III. L'Unione di virtù . . .	Vol. IX, pag.	3
IV. Gli Orangisti . . .	»	23
V. I Comunerosi . . .	»	36
VI. La rivoluzione permanente . . .	»	46
VII. La Giovine Italia . . .	»	69
 ALTRE SOCIETÀ . . .		
»	»	81
 EROSIO . . .		
»	»	121
 APPENDICE. — Alcuni processi di stregoneria in Italia . . .		
»	»	133

